

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/0. Direttore: Enrico Deaglio. Direttore responsabile: Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione: telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma. Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10. Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975. Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30. Telefono 576971. Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000. Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000. Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma.

Strauss compera il Corriere della Sera

L'editore Rizzoli avrebbe venduto il 75% delle sue azioni ad un gruppo finanziario bavarese controllato dai circoli neonazisti della Germania di Bonn.

Roma, 20 — Angelo Rizzoli, il più potente editore italiano avrebbe venduto il 75 per cento delle sue azioni al democristiano tedesco Strauss. La notizia, smentita dalla società domenica, continua a circolare con molta insistenza. Si tratterebbe della cessione della proprietà di alcune importantissime testate (Rizzoli possiede per esempio la maggioranza del Corriere della Sera) ad un gruppo cattolico bavarese, dietro cui c'è il leader della CDU, il paranzista Joseph Strauss. E

insieme a Strauss ci sarebbe l'editore Springer, proprietario della più grande catena di giornali e rotocalchi tedeschi e ideatore della moderna stampa popolare reazionaria, che non fa mistero di voler accrescere la propria potenza politica al di fuori della Germania.

Non c'è bisogno di sottolineare il significato del passaggio di giornali e catene editoriali italiani sotto il controllo dei gruppi più reazionari della Germania di Bonn.

DOPO TRIESTE VERSO IL CONVEGNO DI BOLOGNA

Nell'inserto un articolo di Guido Viale sui problemi sollevati dal convegno dell'antipsichiatria.

ROMA, Oggi manifestazione

Indetta dal movimento di lotta dell'Università per la liberazione degli arrestati partirà alle 17 da piazza Esdra. Molto numerosa la partecipazione all'assemblea di ieri nell'Aula Magna: più di 2.000 compagni.

Radicali caricati a palazzo Chigi

La manifestazione indetta dal Partito Radicale di fronte a Palazzo Chigi in segno di protesta contro il tentativo di attentare alla costituzione attraverso leggi che tendono a sopprimere di fatto la possibilità al ricorso all'istituto dei referendum, è stata caricata e sciolta dalla polizia.

Mentre andiamo in macchina il Consiglio dei ministri sta per iniziare.

□ Nell'interno
un paginone
su «Proletariato
e cultura»

Nei prossimi giorni

Domani un articolo del socio-ologo Johannes Agnoli della Freie Universität di Berlino sulla riforma autoritaria dello Stato nei paesi europei, e un intervento del sociologo francese Alain Guillerme sui «nuovi filosofi».

Venerdì 23, intervista ad Agnes Heller sulla teoria dei bisogni. Sabato 24, un inserto speciale con il testo di una conversazione tra alcune compagne femministe e Simone de Beauvoir. Domenica 25, intervista con il «padre dell'antipsichiatria» David Cooper.

Il filo del rasoio

Ricapitoliamo i fatti. Il PCI bolognese accoglie le richieste di agibilità politica e logistica della città per il 23, 24 e 25 settembre. L'obiettivo è quello di mostrare un volto democratico - efficientista, di sperimentare nella pratica l'«ordine democratico» che separa i giovani buoni da quelli cattivi, il grano dall'aglio. Ma è un'operazione condotta tutta sul filo del rasoio: la base militante del PCI bolognese — azzata per mesi contro il movimento e gli studenti «venuti da fuori» — non comprende questa svolta distensiva e reagisce con malumore. Il PCI cerca di responsabilizzare il governo e la DC nelle sue concessioni: chiama in causa il prefetto che però, dopo essere volato a Roma da Cossiga, dichiara che sono affari della giunta comunale e che a lui spetta solo il compito di dirigere i poliziotti che arriveranno in forze. L'unica forma di corresponsabilizzazione democristiana in ciò che potrebbe accadere a Bologna: il PCI la strappa in una saletta della stazione centrale dove, alla presenza di Andreotti e Zangheri, i deputati di tutte le parti politiche si dividono in turni di guardia per vegliare sulla città. Ma è poca roba, il PCI resta spiazzato, troppe responsabilità pesano sulla sua testa, e la materia dell'«ordine pubblico» — come si sa — è quella più cara alla DC. Nel frattempo si consuma la farsa che ha per protagonista il ministro Lattanzio: per ottenere che il suddetto si allontanasse (con due ministeri nel sacco) probabilmente il PCI ha dovuto cedere su molte altre faccende. Il risultato è quello di un governo rimpastato ma rinfrancato, che può agire con tutta la disinvolta derivata dall'appoggio dei sei partiti dell'«arco». Anche a Bologna. Del resto non è pensabile che il «convegno dell'ultrasinistra», non rientri nelle trattative sottobanco che hanno

(Continua a pag. 12)

Da tutta Italia a Bologna

Dopodomani avrà inizio, con migliaia di compagni, l'incontro internazionale contro la repressione. Da oggi è disponibile il manifesto di convocazione del convegno (nell'inserto "Speciale Bologna" un appello di convocazione del convegno, a pagina 10 una risposta della Savelli alla lettera del movimento di Bologna).



Bologna, marzo 1977

Fuori pericolo il giornalista Ferrero

Torino: che cosa si nasconde dietro 'Azione Rivoluzionaria'

Torino, 20 — E' fuori pericolo Gino Ferrero, giornalista torinese dell'*Unità* ferito lunedì notte. Le sue condizioni erano infatti apparse abbastanza serie, a causa della frattura di entrambi i femori. Ora i medici hanno sciolto la prognosi e lo hanno dichiarato gauribile in quaranta giorni. Pochi i fatti nuovi dell'inchiesta, se si fa eccezione per una telefonata giunta nella notte all'ANSA. A nome di un «Coordinamento combattenti del Piemonte» (BR, Prima Linea, Squadre proletarie territoriali, SAP, senza tregua) una voce ha annunciato: «Azione Rivoluzionaria non esiste, è un'invenzione dei servizi di sicurezza del ministero degli interni». Continuano intanto le reazioni ufficiali, domani sera al Palasport si svolgerà una manifestazione indetta dai sindacati e dall'arco costituzionale.

Anche i compagni di Lotta Continua stanno discutendo i modi di una campagna di controinformazione: con la scusa del terrorismo sta infatti passando quel tentativo di criminalizzazione del movimento che i giornali borghesi e partiti hanno ufficialmente sempre negato. In questo la sintonia tra i volantini del PCI e gli articoli della Stampa è perfetta. Nell'editoriale di oggi Arrigo Levi accusa in pratica LC come mandanti (lo abbiamo querelato per diffamazione). Nel

corso dello stesso articolo si parla di Bifo, in una «compiaciuta intervista ad un giornalista amico», ecc. Il «giornalista amico» è Silvano Costanzo che ieri su un'altra testata dell'editoriale La Stampa, Stampa Sera del lunedì, pubblicava un colloquio con Franco Berardi. A chi è indirizzata la segnalazione di Levi? Alla proprietà del giornale? Alla polizia? Alla magistratura? Per conto suo Costanzo ha scritto a Levi (e per conoscenza al comitato di redazione, al sindacato e all'Ordine dei Giornalisti) protestando fermamente contro il tentativo di «criminalizzarlo» ed annunciando passi a tutela della sua onorabilità professionale.

Ma torniamo al titolo contro La Stampa e alle pallottole nelle gambe di Ferrero, cercando di fornire alcuni primi elementi a sostegno del termine da noi usato con sicurezza sin dal primo momento: fascisti. Il filo conduttore di questa sporca storia di bombe e di provocazioni va cercato in alcuni degli episodi più oscuri della recente cronaca torinese. Sono gli stessi attentatori del resto a rinviare al sedicente Aldo Pinones Orlando e ad Attilio Di Napoli i due giovani saltati in aria il quattro agosto scorso. Scrivevamo ieri che la vicenda puzza di servizi segreti: che Orlando era un «cilenio» sconosciuto alla comunità cilena italiana, con docu-

menti intestati ad un altro compatriota, di età e caratteristiche fisiche completamente diverse.

C'è uno studente sorvegliato da confidenti, e poi una bomba innescata che scoppiò (per l'urto contro un albero mentre veniva trasportata per strada, secondo gli inquirenti) a chilometri e chilometri di distanza dall'obiettivo cui era destinata e, anche in questo caso una telefonata dei NAP che dice: «erano dei traditori». Ora si scopre che ancora «prima» del comunicato di «Azione Rivoluzionaria» gli inquirenti già sapevano che quella bomba era destinata alla Stampa e non, come si era detto allora, alla Fiat o alla Stazione di Borgo Dora. Come lo sapevano? Se poi andiamo ancora indietro nel tempo, troviamo altri fatti, come l'assassinio a colpi di pistola calibro nove lungo di Claudia Vaccaro, moglie di Sergio Ziglio capo riconosciuto degli «informali» a Torino. Gli «informali» sono un gruppo di provocatori che discende dai «communisti» di Riccardo D'Este. A Torino, isolati dal movimento anche per l'intervento dei compagni di Lotta Continua, appaiono abbastanza disorganizzati e per le «occasioni più importanti» pare debbano ricorrere al più efficiente gruppo milanese.

La lista delle loro imprese potrebbe continua-

re: ad esempio, con l'aggressione dei militanti della FGCI il due marzo a Palazzo Nuovo o con la provocazione alla festa di LC al Palasport (tre con pistola Beretta calibro nove che tentano di sparare a dei nostri compagni). Chi ha interesse a confondere le acque vada a rileggere cosa scrivevamo allora. L'articolo è intitolato: «parole chiare a questi provocatori» ed è su Lotta Continua del 28 giugno.

Lotta Continua ha dato mandato ai suoi legali di querelare il direttore de «La Stampa» Arrigo Levi per diffamazione.

Nell'editoriale apparso martedì 20 sul quotidiano torinese si accusa infatti «Lotta Continua» di essere in pratica mandante degli atti di terrorismo compiuti nei giorni scorsi e in passato.

In particolare il «fondo» della «Stampa» rivela che «puntualmente si scatenano le prime violenze... c'è un collegamento tra gli incitamenti... e gli atti di violenza e ter-

rorismo, così come c'è una chiara catena di responsabilità che va da Lotta Continua... fino ai terroristi».

Ci sembra che qui si sia passato il segno e che non si possa più parlare di innocenti opinioni: ci troviamo di fronte al disegno, preordinato e doloso, di «criminalizzare» qualsiasi forma di dissenso, di critica e di opposizione.

L'atteggiamento della «Stampa» e del suo direttore Arrigo Levi è tanto più grave se si nota che fin da ieri mattina era a disposizione di tutti il testo diramato dalla federazione torinese di Lotta Continua, di solidarietà ai colpiti e di ferma condanna degli atti fascisti di terrorismo.

Nessuna attenuante quindi per chi specula su provocazioni fasciste, con tutta probabilità orchestrate dai servizi segreti, per invocare la repressione contro l'opposizione di massa (e alla luce del sole) al governo dei sacrifici, della corruzione e dell'omertà mafiosa.

Nessuna attenuante per chi vuole attaccare frontalmente il convegno di movimento che si aprirà a Bologna a fine settimana.

LOTTA CONTINUA

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo dal titolo «Pioverà?», sull'inserto «Speciale Bologna» di ieri, si legge «delimitato il recinto, guai a chi spara!». La frase esatta è «delimitato il recinto, guai a chi lo supera!».

Due risposte

Due giornali ci dedicano, nei loro corsivi di prima pagina, un posto nel commento degli attentati di Torino. Il primo è de La Stampa, non firmato; indica cioè una concordanza collegiale della redazione e la responsabilità del direttore Arrigo Levi. In esso si dice, in pratica, che Lotta Continua ha una responsabilità morale negli attentati. Non gli rispondiamo. Vale la pena, piuttosto — come abbiamo fatto — di querelare il direttore Arrigo Levi per diffamazione.

Alfredo Reichlin, direttore de l'Unità scrive invece che «davvero non basta che Lotta Continua solidarizzi con Ferrero se considera i suoi aggressori compagni che sbagliano». E' comprensibile che Reichlin cerchi di

galvanizzare o attivizzare il suo partito contro l'estremismo, ma — ci dispiace per lui — noi non abbiamo definito gli aggressori di Ferrero «compagni che sbagliano», bensì «fascisti». Ed è un concetto che, ovviamente, riconfermiamo. Se poi l'Unità (pag. 4) pensa che la nostra solidarietà con Ferrero sia invalidata dal fatto che noi denunciamo quel giornale «per assumere atteggiamenti delatori e repressivi», questo è affar suo, e fa parte dei suoi problemi. Se poi l'Unità è convinta di non assumere sul giornale atteggiamenti delatori e repressivi, si rilegga le sue pagine bolognesi da marzo a luglio, che Lotta Continua ha ripubblicato, pari pari, così come erano state malvagamente concepite.

Scacchi all'italiana

Andreotti, grande giocatore di scacchi, guarda la tavoletta e squota la testa, il problema è grosso e non valgono i manuali a risolverlo perché in nessuno c'è scritto come giocare con tutti i quadratini pieni. Qualcuno bara? Come è possibile si chiede stupito ricontando i pezzi. Eppure qualcuno doveva essere mangiato. «Zamberletti l'ho tolto dal Friuli ma il terremoto è restato. Immobiliare e Condotte sono ferme sulle loro posizioni prese in mezzo tra pedoni neri, l'alfiere a stelle e strisce e la torre dell'IRI. Tutto torna tranne le caselle, dunque ricapitoliamo: Lattanzio l'ho dato al PCI e Lattanzio tolto dalla Difesa l'ho messo nelle caselle dei Trasporti e della Mercantile... Dio eccone una che mi manca. E alla DC? Già le elezioni rinviate, un gran bel gioco ma ho dovuto barare e ho occupato una casella di troppo. Beh, non fa niente tanto, bontà mia, qualche piccola bugia la posso dire».

Torna sulla scacchiera

Alla Camera

PCI, PSI e PRI difendono il governo dei Lattanzio

Pessima conclusione dell'affare Lattanzio alla Camera: mentre scriviamo si sta votando sulle mozioni presentate da DP, radicali e socialdemocratici, dopo che un tetto dibattito ha sufficientemente chiarito come questo governo goda dell'appoggio incondizionato del PCI, così come del PSI e del PRI ed è scontato che siano un atto di minoranza. Le mozioni chiedono al governo più o meno di liquidare Lattanzio. Gli interventi di DP, Castellina e Corvisieri, hanno tenuto a spiegare al PCI che chiudere così l'affare Lattanzio alimenta l'anticomunismo, dà spazio agli autonomi ha anche detto la Castellina. Penose argomentazioni, di fronte a un PCI che ha scarso senso dell'indecentia e del ridicolo. La mozione di DP ha avuto 32 sì, 1969 no, 215 astenuti. Quella del PSDI 43 sì, 169 no, 208 astenuti. Con questa vergognosa annucchiata si conclude l'affare più inde-

cidente di questi mesi. Veniamo al dibattito.

La commedia degli errori ha preso avvio con il più prestigioso leader della maggioranza, Zanone, il quale a nome dei liberali ha detto che il suo partito non intende «creare difficoltà a questo governo», anche se la soluzione Lattanzio è il risultato di un «compromesso». La Camera oggi trasudava unto di porco, con tutti quei ritornelli sul «penoso, ridicolo, precario, maldestro, negativo» usati per giudicare il rimpianto, immediatamente seguiti da professioni di appoggio incondizionato al governo.

Gli interventi dei sostenitori a spada tratta del governo sono proseguiti con il PCI, per il quale ha parlato Natta. Non sono state «pienamente raccolte e soddisfatte le nostre richieste» ha detto, ma non fa niente. Ha criticato le preoccupazioni di partito della DC e ha chiuso parlando genericamente di un orienta-

mento «critico», il quale però finisce lì, a quanto pare. Stesso tipo di comportamento l'ha assunto per il PRI Biasini, che ha espresso un «giudizio negativo» aggiungendo subito dopo che in caso di votazioni loro si asterranno. Siamo «sempre più distanti da questo governo» ha concluso. Evviva. Tanto per sviare, se l'è presa con il convegno di Bologna.

Manca del PSI ha definito il proprio giudizio «critico e severo». Abbondando in aggettivi, ha parlato di prova e di precarietà, assurda, grottesca, sbagliata, inaccettabile. Naturalmente il PSI si oppone a una crisi di governo. Insomma ne abbiamo prese tante, ma gliele abbiamo dette...

Per Longo (PSDI), il governo è «inadeguato». Non sono «consenzienti» con la soluzione Lattanzio e quindi hanno presentato una risoluzione. Piccoli ha detto che il caso non si chiude qui perché «c'è un

diritto alla verità». Sembrava di ritornare ai lucidi per Gui. Ha detto che in futuro non si potrà assistere più impunemente ad attacchi pretestuosi contro i ministri: questa sia l'ultima volta ha tuonato l'amico del commissario Molino. Da buon neocentrista ha fatto apprezzamenti per il PSI, senza rilasciare oscure minacce dicendo che con questa vicenda si è toccato il limite di sopportabilità.

E ultimo venne il corvo. Andreotti ha detto che in questo parlamento c'è un sacco di autonomia, anche se non ci sono alternative di governo. E' emersa una volontà e io l'ho accettata. Mi offendete se dite che il rimpasto dipende da contrasti interni alla DC. Non è un cedimento, è un compromesso. Fare una crisi sarebbe irresponsabile. So felice che tutti siamo d'accordo. Ci ricorda quel monarchico spagnolo il cui programma era assai semplice e pericoloso: Nosotros somos nosotros!

e riprende il conto. «Certo, ecco il problema, ho lasciato il fianco scoperto a quei tre pezzi neri. Il cavallo di Borghese non mi preoccupa, tanto c'è sempre il mio pedone Maletti da mettere in mezzo, ma Catanzaro mi ha quasi fatto scacco a Rumor (che però ormai non serve tanto, compromesso com'è). Trovato! Muoverò l'avvocatura di stato in sua difesa. Basta che il nemico non veda la mia mossa perché certo non è nuova, l'ho già dovuta usare nella partita con la Lockheed però è riuscita una volta sola. Mi rimane solo il MAR e là ci devo mettere per forza un pezzo grosso senz'rischio che quel cavallo matto di Miceli mi fa un altro scherzo come a Catanzaro». Le meninge fumano, gli occhi lacrimano stanchi, ma Lui non trema. Tanto caro Costanzo, «dietro l'angolo c'è più buon senso di quello che non si crede».

Palmanova occupata dalle truppe dc. Sal Fuda si fa vivo dal Canada

Mille giovani che pattugliano la città in veste di vigilantes. Per conto di chi lavorava Salvatore Fuda?

«La festa è un modo nuovo di verificare la solidarietà dei cittadini, i quali non trovandosi più di fronte alla barriera burocratica e politica cui sono abituati, riescono a esprimersi con la spontaneità che restituisce a noi politici una identità che cercavamo per stabilire un rapporto di simbiosi con la comunità che siamo chiamati a rappresentare».

Così si è espresso ieri in una conferenza-stampa il sen. Grazioli. Il festival dell'amicizia è insomma un modo di «riscoprire come si può vivere gomito a gomito, con serenità».

«Ce n'è tanto bisogno» aggiunge il portavoce di Bartolo Ciccardini.

A Palmanova la gente gomito a gomito con i democristiani è ben costretta a viverci: circa mille giovani hanno invaso la vecchia città friulana, svolgono un servizio di sorveglianza dentro l'abitato e alle vecchie mura all'entrata del centro urbano. Lo fanno in gruppi, con automobili. Un vero e proprio corpo di «vigilantes» che agisce con il permesso delle autorità, in accordo con le forze di polizia, anche loro convenute in modo massiccio a protezione dell'happening democristiano.

Ogni leader ha nel festival il suo momento di gloria: Moro parla ad Udine giovedì, Andreotti a Palmanova, venerdì arri-



Il direttivo nazionale della FLM sulla ripresa del processo "del 30 luglio"

Trento, 20 — Il direttivo della FLM, riunito i giorni 12, 13 e 14 settembre, ha preso in esame i problemi connessi con la ripresa del processo per i fatti successi di fronte alla Iret-Ignis di Trento, il 30 luglio 1970, processo che si svolgerà a Venezia a partire dal 18 ottobre prossimo e che vede coinvolti come imputati una cinquantina tra operai, sindacalisti e studenti. Come si ricorderà in quell'occasione un gruppo di picchianti fascisti armati, aggredì gli operai davanti ai cancelli della Iret di Trento, nel tentativo di effettuare con la forza un'assemblea della CISNAL, che i lavoratori avevano rifiutato. Due operai furono accoltellati e feriti dai fascisti, che lanciarono anche bombe carta, sparando e assalendo con bastoni e catene i lavoratori. Di fronte all'inerzia delle forze dell'ordine presenti, i lavoratori impedirono ai fascisti di portare a termine la loro azione criminale, sot-

traendo al sindacalista della CISNAL addirittura un'accetta nascosta nella borsa a dimostrazione delle intenzioni omicide dei fascisti e della premeditazione dell'aggressione. A distanza di ben sette anni da quell'avvenimento, dopo aver iniziato e interrotto il processo presso il tribunale di Trento, lo stesso è stato spostato con una grave decisione della Corte di Cassazione presso il tribunale di Venezia, e riprenderà il 18 ottobre prossimo. Il direttivo giudica ingiustificata e anticonstituzionale l'iniziativa dello spostamento del processo dalla sua sede naturale, decisione che limita gravemente i diritti della difesa e sottrae il processo ad un controllo e alla partecipazione dei democratici, che anche nell'occasione del processo di Trento manifestarono il loro antifascismo, con una grande partecipazione, in un clima di massima correttezza, democrazia e fermezza. In real-

tà, come oggi è ormai acquisito anche dalla stessa magistratura trentina, che ha incriminato l'ex capo della polizia Molino e il colonnello dei CC Santoro, insieme al colonnello del SID Pignatelli, la città di Trento è stata in quegli anni al centro di provocazioni di chiara marca fascista e di natura provocatoria. Il processo per questi episodi eversivi inizierà a Trento proprio negli stessi giorni in cui si celebrerà a Venezia il processo «trenta luglio».

Lo spostamento a Venezia di quest'ultimo diventa quindi un oggettivo tentativo di impedire che si mettano in luce le connivenze e i legami fra i fascisti trentini e le manovre eversive dei corpi separati e dei servizi segreti, che sono un anello della strategia della tensione. La grave decisione di scagionare dall'imputazione di complotto premediato i fascisti implicati nell'aggressione

Milazzo

Una donna muore per epatite virale

Milazzo (Messina), 20 — Una donna, Maria Criccetti, 43 anni, affetta da epatite virale, è deceduta questa mattina, nel reparto isolamento, dell'ospedale circoscrizionale di Milazzo, ed è la seconda vittima dopo la morte di un altro ricoverato a Caltanissetta.

Nello stesso ospedale, sono inoltre ricoverati altri tre bambini affetti sempre da epatite, ma le loro condizioni, secondo i medici, non destano preoccupazioni.

cupazioni. A Gela (Caltanissetta), attualmente sono ricoverate 13 persone affette da epatite virale e tifo, di cui solo 4 sono ricoverate oggi e le altre negli ultimi 10 giorni.

Anche a Bovalini (RC), tre bambini sono stati ricoverati nell'ospedale civile di Locri, per sospetta epatite. Facendo il quadro della situazione, prende lo sconforto nel leggere su quasi tutti i quotidiani, che la situazione generale è sotto controllo.

Teramo

Il giovane Marinelli è stato assassinato

Falsa è la versione della polizia sull'uccisione del giovane William Marinelli mentre la stampa di destra accusa di speculazione i compagni. La polizia di Teramo ha diramato la sua versione ufficiale dei fatti (ormai standardizzata per decine di fatti analoghi che da alcuni anni impunemente accadono in Italia). Secondo la polizia gli avvenimenti si sarebbero svolti in questa maniera: dopo lo sprovvamento dell'auto in cui era il giovane e dopo l'inseguimento i due poliziotti Sfracelli e Manzili sarebbero scivolati l'uno sull'altro facendo partire il colpo mortale. Nulla di

più falso. Sarebbero stati sparati quattro o cinque colpi in successione e l'ultimo di questi quando gli agenti erano distanziati tra di loro e uno correva mentre l'altro, ferito, colpiva a morte il giovane. La ricerca di indizi da parte della popolazione e dei compagni, per raggiungere la verità continua.

I partiti dell'arco costituzionale sono stati ricevuti dal Prefetto e hanno espresso l'allarmismo e la preoccupazione che regna in città, mentre dall'altra parte nulla si sa dalla magistratura e la faccenda viene man mano dimenticata dalla stampa locale.

Roma

130 testimoni a discarico per i compagni fuori-sede

Il 18 settembre Antonio Palamara, Emidio Cantalamessa, Gonario Pischedda hanno iniziato nel carcere di Rebibbia, uno sciopero della fame. Questo sciopero è il secondo al quale i compagni detenuti si sottopongono dal 15 luglio.

L'istruttoria è ferma dal 17 luglio e forse riprenderà solo agli inizi di ottobre al rientro del giudice Priore.

Palamara, Pischedda, Cantalamessa ritengono che nei loro confronti si sia eseguita una condanna di carcerazione preventiva che ormai dura da 70 giorni tanto è vero che è stata respinta già una istanza di libertà

provvisoria. Il comitato di lotta fuori sede denuncia l'atteggiamento del G.I. Priore che non ha voluto prendere visione delle 130 testimonianze a favore dei compagni detenuti pur sollecitato in ciò dal P.M. Viglietta e avendone tutto il tempo, condannandoli preventivamente dopo avere ascoltato solo alcuni testimoni di accusa, tutti iscritti al PCI. Il comitato ribadisce la montatura della quale sono oggi vittime i tre militanti comunisti in carcere e i due compagni latitanti e chiede l'immediato ritiro dei mandati di cattura e la scarcerazione degli arrestati.

Comitato di lotta fuori sede

□ APPELLO URGENTE

Appello urgente ai compagni Gianni e Franco che hanno pubblicato su LC 31/8/77 «La poesia è scesa sulla terra...», siamo del gruppo di poesia e movimento «Noi del pubblico» e vi pregiamo di scrivereci prima possibile; ci interessano tutte quelle persone che vogliono aderire a un tipo di progetto poetico-politico (poesia visiva), per saperne di più ed eventualmente avere nostri materiali scrivete.

Gruppo Noi del pubblico c/o Maurizio Costantini, Via De Gasperi 38 - 63036 Pagliare (Ascoli Piceno).

Milano

Anno nuovo, voti vecchi

Si riaprono le scuole, ma dopo tanti discorsi poco è cambiato nella didattica. E' un problema che il movimento deve affrontare da subito.

Milano 7 luglio 1977

La repressione dello Stato e dei suoi difensori che ha colpito il movimento degli studenti è passata anche attraverso una pesante selezione che ha colpito le scuole medie superiori di tutta Italia ed in particolare gli Istituti Tecnici e quelli Professionali.

Questo atteggiamento da parte delle autorità scolastiche è dettato essenzialmente da due volontà. Una è esplicitamente repressiva: colpire chi in questi ultimi mesi si è mobilitato contro il patto sociale, contro la riforma Malfatti; l'altra è imposta dall'esigenza padronale di avere manodopera a basso costo e supersfruttata (leggli lavoro nero).

Un po' di cifre

Ma vediamo, attraverso i risultati degli scrutini di fine anno nelle scuole milanesi, come si articolano queste due tendenze. Negli Istituti Tecnici i bocciati quest'anno (esclusi i maturandi) sono stati 7.409 contro i 5.333 del 1976, ed in quelli Professionali 2.066 contro i 1.689 del 1976. I rimandati sono stati 14.360 negli Istituti Tecnici e 3.574 nei Professionali la maggioranza dei quali aveva due o tre materie da riparare; i promossi sono stati 57.570 negli ITIS e 13.302 nei Profesionali.

Gli studenti che si iscrivono a questo tipo di scuole credono di avere, dopo i tre o i cinque anni di studio, una « qualificazione » che permetta loro di trovare un lavoro consono alla loro specializzazione, mentre la prospettiva dello studio universitario passa in secondo piano. Questa situazione deriva dal fatto che gli ITIS ed i professionali sono frequentati da una maggioranza di giovani di estrazione proletaria, che solitamente reagiscono alle bocciature abbandonando del tutto gli studi, per cui rimane loro come unica prospettiva quella di andare a foraggiare il mercato del lavoro nero.

La causa dell'aumento della selezione viene giustificata dalle autorità scolastiche con l'affermazione che, essendo il titolo di studio dequalificato, i giovani non riescono a trovare lavoro una volta usciti dalle scuole e che, per riqualificarsi, si deve diminuire l'assenteismo dovuto agli scioperi ed a varie motivazioni personali e politiche; un altro loro obiettivo è quello di aumentare l'impegno nello studio senza cambiare né l'essenza di ciò che si studia né la metodologia.

Nei licei, invece...

I parametri di selezione nei licei milanesi sono basati sulla stessa volontà di riqualificazione del titolo di studio che esiste anche negli ITIS e nei Professionali. Anche i docenti dei licei esigono perciò una maggiore conoscenza delle materie «teoriche» al fine di rivalutare il titolo di studio che permetta poi un'ulteriore riqualificazione della laurea; infatti gli studenti liceali hanno come unica prospettiva, terminato il corso di cinque anni di studio, di andare all'università e non di lavorare. Il minor aumento della selezione rispetto a quello avuto negli ITIS e nei Professionali è dovuto al fatto che i liceali avranno ancora, durante il corso di studi universitario, una possibilità di riqualificazione. Inoltre, a differenza degli Istituti Tecnici, i Licei sono frequentati da studenti che hanno un'estrazione sociale più elevata e che possono permettersi di continuare gli studi anche dopo essere stati bocciati.

Quattro scuole tra tante

Prendiamo ora in esame quattro casi emblematici della situazione scolastica milanese: fra gli ITIS il « Feltrinelli » ed il « Giorgi », tra i professionali il « Bertarelli » ed un caso nei licei scientifici. Il « Feltrinelli » ed il « Giorgi » sono due casi esemplari di come, molte volte, la selezione venga utilizzata come strumento di repressione politica. Infatti queste due scuole hanno lottato per ottenere il decentramento della specializzazione di elettronica, lotta che ha coinvolto la maggior parte degli studenti. In seguito al « Giorgi » gli studenti si sono mobilitati per l'espulsione di un fascista spacciatore di eroina dalla scuola; come ritorsione nei confronti di queste due lotte vincenti c'è stata una grandissima selezione, nascosta dietro il paravento delle eccessive ore di assenza. Il presidente del « Giorgi » infatti ha fatto pressione sul Collegio dei Docenti affinché venisse utilizzata una legge fascista del 1935, che stabilisce che coloro i quali superano con le ore di assenza più di un quarto delle ore complessive di lezione, vengano respinti. Il totale degli studenti del « Giorgi » è di 984 di cui sono stati promossi 438 pari al 43%; bocciati 191, pari al 19,41 per cento; rimandati 330 pari al 33,53%; ritirati 35 pari al 3,55%.

Le conseguenze della lotta per la specializzazione al « Feltrinelli » sono state: su 1.685 iscritti, i respinti sono stati 186 pari al 9% (c'è però da tenere presente che il tasso di respinti è piuttosto alto nelle prime e nelle terze), i rimandati sono stati 527 pari al 32%, ed i promossi sono stati 972 pari al 59%.

All'onda di malattie infettive che hanno investito la Sicilia si è aggiunta la mancanza d'acqua. Per questi motivi a Messina dopo numerose azioni di protesta e di blocchi stradali, 300 donne hanno tentato l'invasione del comune.

Al « Bertarelli » su 1.700

studenti ci sono stati 1.088 promossi e 612 bocciati e rimandati (il 60% dei respinti era nelle prime e l'80% dei rimandati era nelle prime e nelle seconde).

« La fisica non è astratta: bocciati! »

L'ultimo esempio è quello di una terza liceo scientifico di Milano dove tutti gli studenti (al 100 per cento) sono stati « ammessi in sessione autunnale » con non classificato in matematica e fisica. La presa di posizione così dura nei confronti di questa classe è un segno particolarmente grave e significativo di volontà di repressione contro un tipo di lotta non più basato sul rifiuto fine a se stesso della scuola, espresso attraverso l'assenteismo ma sullo scambio di opinioni più o meno « vivace » tra professori ed alunni, e sulla volontà di stravolgere ed abbattere la didattica tradizionale attraverso una presenza attiva nella classe.

Questo caso, oltre che per la singolarità, è abbastanza interessante per il diverso tipo di repressione di cui è il risultato; infatti la causa di questa situazione è stata un intervento piuttosto deciso della classe rispetto alla didattica. La professorella in questione (Matilde Biasutti) insegnava cioè la matematica e la fisica seguendo sistemi antiquati di spiegazione e di comportamento nei confronti degli studenti singoli e della classe in generale, e usava anche una metodologia che è stata decisamente rifiutata in quanto autoritaria e spesso priva di senso. La professorella in questione, ad esempio, è arrivata a sostenere che la fisica bisognava prima studiarla teoricamente a fondo e poi verificarne i fenomeni in laboratorio, stravolgendo così il significato della fisica che, invece di diventare la scienza attraverso la quale si capiscono alcuni fenomeni reali, diventa qualcosa di astratto, noioso e per di più selettivo. La lotta di questa classe ha portato anche all'intervento di un ispettore ministeriale (ispezione alla fine richiesta da studenti, genitori e professori) che si è concluso con un nulla di fatto e che ha però evidentemente influito al momento degli scrutini di fine d'anno. Tra l'altro la situazione sarebbe stata peggiorata se non fossero intervenuti i professori del consiglio di classe; infatti la docente in questione voleva bocciare e rimandare parecchi studenti, come ha sempre fatto negli scorsi anni (seppur in misura minore) per reagire alla contestazione studentesca.

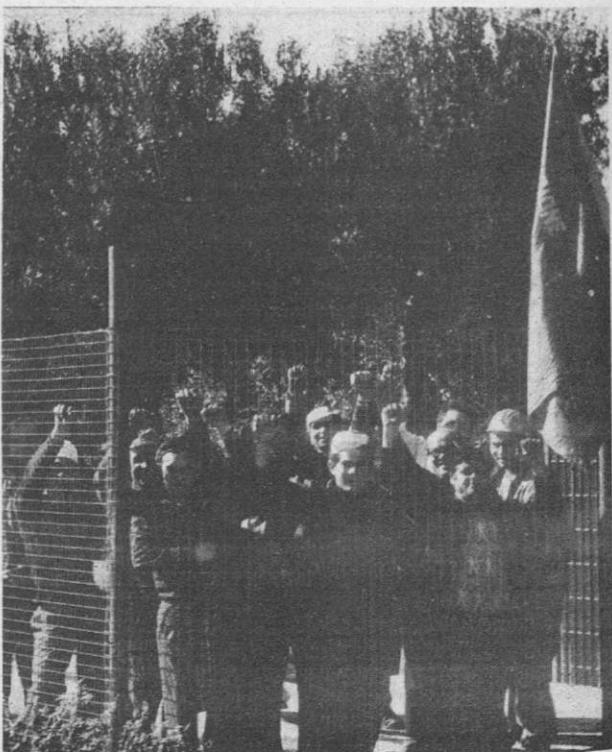
(a cura di
Fabio e Simonetta

Italsider

Come il regime si prepara all'autunno operaio

Sintomatica presa di posizione di un Senator repubblicano sul blocco dell'altoforno avvenuto in questi giorni in seguito allo sciopero degli operai della Ditta Bellelli in difesa del posto di lavoro. Tale Cifarelli, dopo aver rilevato nella sua interrogazione che « l'altoforno n. 5 è uno degli impianti più moderni nel suo genere in Europa e che oggi assicura la metà della produzione di ghisa al IV Centro », afferma che le ripetute fermate subite dall'altoforno, oltre a mettere in serio pericolo la vita, creerebbero la crisi in libertà per gran parte dei lavoratori. Il Senator conclude la sua pappardella chiedendo che vengano accertate le responsabilità del caso e la conseguente punizione dei colpevoli.

Come si vede è la ripetizione pari pari del comunicato steso dalla Direzione Italsider nei giorni del blocco. E' chiara in questa presa di posizione fatta a nome dell'Italsider, l'intenzione di giustificare in anticipo l'eventualità della cassa integrazione al IV centro; un'eventualità che ben si colloca nei progetti di ri-structurazione e smobilizzazione che investono in questo periodo l'intero gruppo Italsider. Quello che di nuovo e di diverso si può cogliere in questo caso è invece il carattere legale e di patteggiamiento tra le forze del patto di regime che da un po' di tempo a questa



Milano: occupato un nuovo locale

Milano, 20 — « Abbiamo occupato giovedì 15 settembre dei locali e terreno di proprietà del Comune in via de Amicis 21 abbandonati da parecchi anni e lasciati andare in rovina per creare un centro di Contro Cultura. Questo territorio è stato

occupato per creare un ambito dove sia possibile ricercare insieme nuovi modi di incontro, di comunicazione e di rapporti umani alternativi ».

Lo comunica il Collettivo Culturale Radicale di Milano.



□ VE LO
CACCIAVAMO
IN TESTA

Non ho ancora capito se voi di Lotta Continua quando scrivete articoli sul vostro giornale riuscite anche a pensare a ciò che gli stessi articoli possono suscitare in alcuni lettori, casuali sì, ma pantanti.

Ogni tanto acquisto Lotta Continua «così», per leggere qualcosa di «diverso»; è molto divertente leggere le trascrizioni dei «deliri febbri» (come aveva spesso detto Hegel) di alcuni appartenenti al «movimento».

Leggendo l'edizione di martedì 6 settembre, ho notato con piacere che il festival di Milano è molto seguito anche da voi; non sono d'accordo con quasi tutti gli articoli ma non è questo l'argomento della mia lettera: voglio solo dirvi che dovreste provare ad essere anche obiettivi, fa venire il voltastomaco leggere alcuni pezzi come: «L'esorcismo della borghesia e dei revisionisti non si ferma a questo (!!)» (Ultima pagina: articolo firmato da Cespuglio, dall'11a alla 14a riga della 4a colonna); siete marxisti o cosa, perché non lo spiegate come si deve una buona volta, senza mezzi termini?

Poi sul Festival Nazionale a Modena: non voglio discutere le impressioni che l'articolista traduceva per i lettori, solo un appunto devo fargli: perché non smetti di scrivere? Tu forse (anzi sicuramente) non hai mai collaborato a costruire un festival, se lo hai fatto sei veramente incoerente, se non lo hai fatto non puoi assumerti la responsabilità di dire cosa si prova a lavorare per qualcosa che non sia «monesta», in fin dei conti siete dei grandi borghesi, oltre tutto rabbiosi d'individio.

Altra nota: noi il pugno chiuso ve lo facciamo vedere, sentire e (se volete) ve lo cacciamo in testa per farvi capire che per noi il socialismo non è un'utopia, per farvi capire che vi sono diversi modi di rivoluzionare il sistema, per farvi capire che anche ora stiamo facendo rivoluzione, pensateci.

Saluti comunisti da un intellettuale che costruisce, gestisce e smonta 3 festival in 2 mesi ogni anno

□ PERCHE'
SI ERA RAPATO
A ZERO

Cari compagni,
faccio riferimento ad una lettera pubblicata dal nostro quotidiano in cui erano esposti anche se sommariamente i fatti che hanno portato un compagno di Foggia ad essere rinchiuso nel manicomio

criminale di Montelupo Fiorentino. Ora siamo venuti in possesso di alcuni particolari, estremamente interessanti: Alfredo è stato rinchiuso in manicomio perché dopo essere stato tradotto in carcere con l'accusa di oltraggio a pubblico ufficiale, ed aver atteso per una settimana intera che il giudice si facesse vivo, ha deciso di protestare rapandosi a zero i capelli. Questo per i parrucconi togati è stato il segno tangibile ed inequivocabile che il compagno fosse pazzo (come del resto sono tutti coloro che protestano e si ribellano).

□ IN ANNI
LONTANI
DOCUMENTO
RISCHIOSO

Cari compagni,

come ulteriore esempio del clima socialdemocratico in cui si svolge il festival nazionale dell'Unità a Modena vi raccontiamo un breve ma significativo episodio. Siamo tre compagni di Genova. Presso una delle entrate del festival ci siamo soffermati a parlare con alcuni compagni di Napoli che vendono giochi cinesi,

nestà. Poiché non la possediamo (non siamo del PCI) iniziano a farci tirar fuori tutto ciò che abbiamo in tasca e nelle borse. L'esame è minuziosissimo: controllano i pezzi di carta stagnola, cercando roba, e arrivano ad annusare lungamente un flacone di collirio! Non si capisce cosa c'entrino a questo punto i furti nelle macchine. Ormai è evidente il carattere provocatorio della loro azione, del resto in perfetta sintonia con l'atteggiamento abituale della pula durante il festival, in accordo col servizio d'ordine del PCI.

madri ad ogni costo», anche se partorire potrebbe voler dire perdere per sempre la salute, o la vita.

Ribadisco che noi donne di questi consultori «legali» che ci ricacciano sempre nel ruolo di madri, che sono fumo negli occhi, non ce ne facciamo niente; vogliamo consultori gestiti da noi, dove poter anche abortire se ne abbiamo bisogno, ma soprattutto dove imparare, da noi, come fare per non dover abortire.

E aggiungo che, se quelle due donne per caso dovessero essere gravemente danneggiate (o morire) dalla loro «gravidanza costretta», l'assassino è come sempre uno solo, lo Stato, ma con la diretta complicità di quel consultorio, istituito da una legge dello Stato. Una compagna femminista di Trento.

Manuela

□ PER TRAMONTANI
E' UNA
VILLEGGIATURA

Cari compagni,

In questi giorni in cui come al solito la magistratura fa il suo sporco lavoro di classe incarcerando compagni su compagni, capita che per qualche remoto caso (o calcolo) colpisca anche qualche fascista e così sono entrati in questo carcere di Rimini in cui mi trovo oltre al compagno Lele anche Tramontani e un avvocato fascista di Rimini (quello che ha tentato di ammazzare i compagni schiacciandoli con l'auto).

Questo è notoriamente un carcere «dove si sta bene» ciò non impedisce che per la minima protesta si finisca in isolamento e che l'unica volta che si è accennato ad una protesta pacifica i «rivoltosi» sono stati selvaggiamente picchiati e trasferiti.

Anche Lele appena arrivato è stato isolato in una cella da cui non viene mai fatto uscire neppure per un minuto. Questo mentre Tramontani circola tranquillamente nel carcere (naturalmente nel settore delle guardie altrimenti correrebbe qualche serio pericolo). L'avvocato fascista poi ha addirittura ricevuto la visita di «cortesia» del direttore e del Maresciallo che ha ordinato agli «scopini» di non fargli mangiare nulla e di essere pronti ad ogni suo desiderio.

La galera non è, come tutto in questa marcia società, uguale per tutti e quindi capita che mentre tutte queste cure vengono prese per un individuo di tale specie, un detenuto soggetto a frequentissimi attacchi epilettici venga lasciato senza alcuna cura né sorveglianza e che solo in seguito alle ripetute proteste sue e dei suoi compagni di cella venga... sbattuto in cella singola «così non rompa più le scatole a nessuno».

Saluti comunisti
(lettera firmata)



Subito è avvenuto il trasferimento in manicomio, quello di Montelupo già tristemente famoso per le condizioni in cui versano i suoi «ospiti» (in giugno un ragazzo di 22 anni si è suicidato!). Ora la prassi che normalmente si segue in questi casi vuole che il paziente venga trasferito in carcere per poi affrontare il processo solo dopo che un psichiatra ne attesti l'ormai raggiunta sanità mentale. Questo significa che questa degenerazione, che per Alfredo dura già da oltre due mesi, può prolungarsi ancora per altri due mesi, sì da mettere sul serio in discussione la stabilità psichica del compagno.

Sollecitiamo quindi ancora una volta i compagni avvocati della Toscana a mettersi in contatto con Alfredo e fornirgli almeno l'assistenza legale di cui ha bisogno.

Saluti comunisti,
Pierino

Alfredo Munno
c/o manicomio giudiziario
Montelupo Fiorentino

aiutandoli anche a fermare la gente per far vedere il funzionamento dei giochi. Passa una panta, e notiamo che i pulotti ci osservano attentamente. All'improvviso fanno una rapida inversione di marcia e si avvicano a noi, probabilmente perché il nostro aspetto rientra nella loro idea di diverso, drogato, capellone e anche ladro, come vedremo. In quel momento alcuni di noi erano appoggiati, per puro caso, a una delle numerose macchine parcheggiate ai bordi della strada. Quattro pulotti escono e si avvicinano chiedendoci se l'automobile è nostra, e, avuta risposta negativa, ci domandano i documenti. Glieli diamo. Uno di loro scopre che le porte dell'auto sono aperte: così, con la scusa che avremmo potuto rubarci dentro, ci fanno un mucchio di domande. Noi diciamo che siamo lì per il festival. Allora ci chiedono la tessera del PCI, chiaramente a garanzia della nostra o-

Dopo averci minacciato un fermo di 48 ore e averci intimato di sgombrare i pulotti se ne vanno, senza sapere di averci insegnato qualcosa: che la tessera del PCI, in anni lontani documento rischioso da portare con sé, è divenuta definitivamente un simbolo, una garanzia di normalità, di efficienza, di ordine.

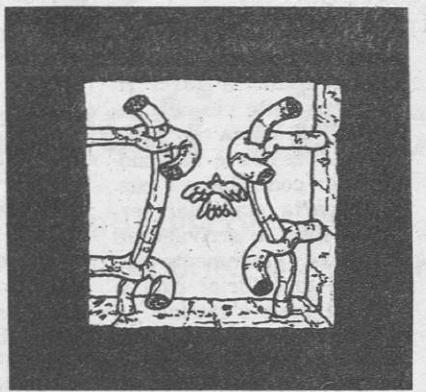
Un gruppo di compagni di Genova

□ SI DICE
DONNA

Trento 10/9/77
Care compagnie,

ho visto giovedì 8 settembre in TV il programma «Si dice donna» e ho seguito con particolare attenzione l'intervista alle operatrici del Consultorio di Ferrara. Pensavo: «arriverà pure una domanda sull'aborto, vediamo un po' come risponde il consultorio alle richieste di aborto». Infatti la domanda c'è stata e la risposta è stata più o me-

PICCOLA ANTOLOGIA DEL PENSIERO RADICALE



Perchè questa antologia?

Dunque, viviamo in tempi di «grandi» ripensamenti. Probabilmente non c'è lettore di questo giornale che non ripensi intensamente, a partire da sé, la propria esperienza di questi anni, e non sia disposto a mettere in discussione, senza riserve, gli strumenti di cui si è servito finora e che gli appaiono oggi radicalmente insufficienti. Il «materiale» su cui riflette non è però solo la sua esperienza immediata. Essa è sempre più «mediata» da quel vastissimo reticolo di suggerimenti (o suggestioni) che gli propinano quotidianamente i giganteschi apparati dell'industria dell'informazione, dai dibattiti alla TV, alla stampa periodica di massa, all'editoria «sinistra». Cresce così la dimensione spettacolare della «discussione», e la potenza delle luci di sala rischia continuamente di abbagliare anche chi vorrebbe attenersi fermamente ad un atteggiamento critico che ha acquisito nella partecipazione alle lotte radicali di questi anni. Può accadere, in questa situazione (le circostanze politico-sociali che la appesantiscono ogni giorno sono ben note), che l'abbaglio generalizzato faccia passare in ombra, o addirittura dimenticare, certe cose «piccole» e tanto poco chiasose quanto magari radicali.

Questo sembra essere il destino, da che viviamo nella «società dello spettacolo», di molte di quelle pratiche e voci radicali che cercano appunto di rompere la coscienza alienata dominante, di produrre una conoscenza ed un linguaggio direttamente legati alla trasformazione attiva della vita quotidiana del proletariato.

Prendiamo la discussione sui nuovi filosofi e la «crisi del marxismo». Se ci si ferma a ciò che offre lo spettacolo, sembra di stare all'anno zero della spregiudicatezza dissacrante. Sembrano cioè dimenticate alcune tendenze del pensiero (e della pratica) radicale che da tempi ben più lontani (e con diversa «fatica») avevano cominciato una critica precisa, rigorosa e fondata sulle pratiche più avanzate di antagonismo proletario, di tutta l'impalcatura marxista ridotta ad ideologia della legittimazione di un nuovo potere totalitario, burocratico-statale (affermatosi innanzitutto con il «socialismo realizzato» dei paesi dell'Est europeo). Tra questi rientrano certamente, per esempio, la ricerca svolta tra il '48 ed i primi anni '60 dal gruppo francese Socialisme ou barbarie, la critica situazionista, le cose migliori dell'operaismo italiano e della riflessione di Montaldi, gli scritti di Hans Jürgen Krahl che sono una specie di condensato del '68, l'esperienza di una rivista italiana come L'Erba Voglio che ha anticipato molte delle cose recenti dei compagni di A/traverso, molti degli scritti e dei documenti prodotti dal movimento femminista.

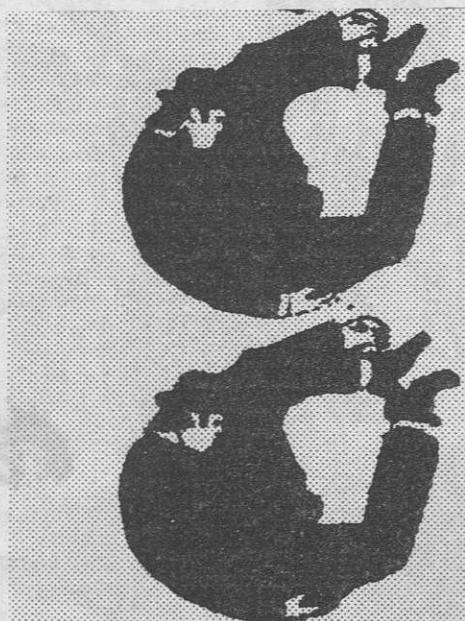
Si vorrebbe qui fornire, senza periodicità fissa e senza troppe ambizioni, una piccola antologia di testi scelti tra i più significativi che hanno segnato le tappe di queste e di altre ricerche radicali negli anni passati.

I limiti di questa idea si denunciano naturalmente da soli: non ci si vuole compiacere del fatto che i compagni rivoluzionari «l'avevano già detto» in un modo che ci piace di più, né pretendere di contrastare la macchina dello spettacolo con una rievocazione nostalgica in piccola tiratura, né mettersi l'a-

nima in pace con la constatazione che una diversa critica del marxismo era cominciata da tempo e fa parte della «nostra» storia (piccola), quasi per sottovalutare le difficoltà del presente. Ci si autolimita, semplicemente, mentre la discussione e la ricerca vanno avanti nelle sedi di movimento o ad esse vicine, a rimettere in gioco qualche materiale di riflessione che contribuisca a mantenere «in tensione» l'attenzione critica di chi vuole «osare dubitare» ma continuare ad andare, appunto, alle radici (cioè di persone tra cui rientra, supponiamo, chi legge questo giornale).

Alcune avvertenze. La scelta dei testi sarà naturalmente «soggettiva», ma assicuriamo (sulla fiducia!) una certa accuratezza nell'informazione (forse riusciremo a tirar fuori anche materiale inedito).

I testi saranno qualche volta un po' «difficili», ma lo sforzo di lettura si giustifica trattandosi appunto di scritti radicali (che, ahinoi, non sono mai «semplici»). Tanto più che ci si vorrebbe permettere di allargare l'antologia anche ad alcuni pezzi esemplari di autori che sono stati in qualche modo un retro-



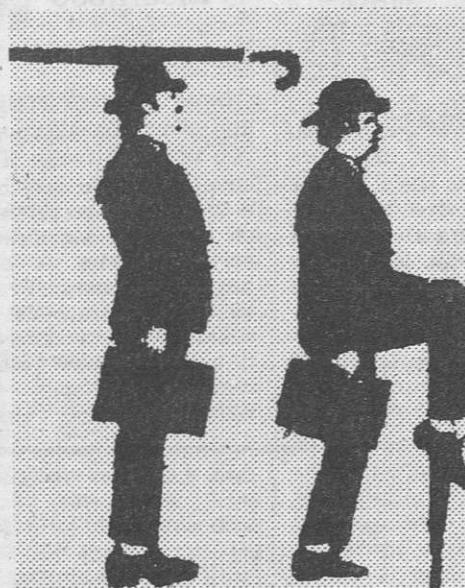
terra teorico per le ricerche dette prima (come Nietzsche, Freud, Adorno, Benjamin, Enzensberger, ed anche Laing, Foucault, Deleuze-Guattari e qualche altro).

Poi c'è il problema dello spazio. Il pensiero radicale in quattordici cartelle ogni tanto sarebbe quasi una presa in giro: ma qui si vuole solo «provocare» con testi brevi (addirittura tagliati in qualche caso, come nella pagina di oggi), che a niente servirebbero se non rinviassero all'insieme da cui sono tratti, verso cui soprattutto si spera di stimolare l'attenzione e la curiosità dei compagni.

Il testo qui riprodotto (nella scelta del tema si è pensato anche al convegno di Bologna) nasce dall'incontro tra le due esperienze che si possono considerare davvero il punto di partenza di una ripresa della teoria radicale rivoluzionaria nel dopoguerra, quella di Socialisme ou barbarie e quella dell'Internazionale situazionista. Su ciascuna delle due torneranno i prossimi numeri dell'antologica, con un maggior numero di indicazioni, anche bibliografiche, di quanto non sia possibile fare ora. L'importanza dei contenuti di questo testo, che è del 1960, si impone da sé e non ci sembra richiedere commenti. A questo criterio, di limitare allo stretto necessario il commento e lasciare che il lettore si confronti direttamente con le evidenze del testo stesso, vorremmo comunque tenerci nei numeri successivi.

F.D.P.

SOCIALISME OU BARBARIE - INTERNAZIONALI



Si può definire la cultura come l'insieme degli strumenti mediante i quali una società pensa a se stessa e si autofigura; dunque sceglie tutti gli aspetti del suo plusvalore disponibile, cioè l'organizzazione di tutto ciò che supera le necessità immediate della sua riproduzione. Tutte le forme della società capitalistica, oggi, appaiono fondate sulla divisione stabile, su scala di massa, e generalizzata tra esecutori e dirigenti. Trasposto sul piano della cultura, questa caratterizzazione significa la separazione tra il «comprendere» e il «fare», l'incapacità di organizzare (sulla base dell'espropriazione permanente) per qualche fine quale che sia il movimento sempre accelerato del dominio della natura. In effetti, dominare la produzione, per la classe capitalistica è obbligatoriamente monopolizzare la comprensione dell'attività produttiva, del lavoro. Per ottenere questo il lavoro è, da un lato parcellizzato sempre più, cioè reso incomprensibile a colui che lo fa; dall'altro ricostituito come unità da un organo specializzato. Ma questo organo è esso stesso subordinato alla direzione propriamente detta, che è la sola a detenere teoricamente la comprensione d'insieme poiché è essa che impone alla produzione il suo senso, sotto forma di obiettivi generali. Tuttavia tale comprensione e tali obiettivi sono essi stessi invasi dall'arbitrio, poiché separati dalla pratica, così come da ogni conoscenza reale che nessuno ha interesse a trasmettere. L'attività sociale globale è così scissa in tre livelli: esecutivo, organizzativo, direzionale (...). L'unità non è ricostituita, infatti, che per una trasgressione permanente degli uomini fuori della sfera dove li rinchiuso l'organigramma sociale, cioè in un modo clandestino e parcellizzato.

2) Il meccanismo di costituzione della cultura si riduce ad una reificazione delle attività umane, che fissa la vita e la trasmette sul modello della trasmissione delle merci; che si sforza di garantire un dominio del passato sul futuro. Un tale funzionamento culturale entra in contraddizione con l'imperativo costante del capitalismo che è di ottenere l'adesione degli uomini e di sollecitare a ogni istante la loro attività creatrice, nel quadro ristretto dove li imprigiona. Insomma, l'ordine capitalistico non vive che a condizione di progettare senza fine davanti a sé un nuovo passato. Ciò è verificabile particolarmente nel settore propriamente culturale, la cui pubblicità periodica è fondata sul lancio di false novità.

3) Il lavoro tende così ad essere ridotto alla esecuzione pura, dunque reso assurdo. Man mano che la tecnica prosegue la sua evoluzione, essa si diluisce, il lavoro si esemplifica, la sua assurdità si approfondisce. Ma tale assurdità si estende agli uffici ed ai laboratori: le determinazioni finali delle loro attività si trovano al di fuori di essi, nella sfera politica della direzione d'insieme della società. D'altra parte, man mano che l'attività degli uffici e dei laboratori è integrata al funzionamento d'insieme del capitalismo, l'imperativo del recupero di tale attività, gli impone di introdurla la divisione capitalistica del lavoro, cioè la parcellizzazione e la gerarchizzazione. Il proble-

ma logico della sintesi scientifica è allora fortemente connesso al problema sociale della centralizzazione. Il risultato di tale trasformazione è, contrariamente alle apparenze, una incultura generalizzata a tutti i livelli della conoscenza: la sintesi scientifica non si effettua più, la scienza non comprende più se stessa. La scienza non è più per gli uomini di oggi una chiarificazione reale in atto del loro rapporto con il mondo; essa ha distrutto le antiche rappresentazioni, senza essere capace di fornirne di nuove. Il mondo diventa illeggibile come unità; solo degli specialisti detengono qualche frammento di razionalità, ma essi si dimostrano incapaci di trasmetterseli. (...)

6) Il capitalismo avendo svuotato, dall'atelier al laboratorio, l'attività produttrice di ogni significato intrinseco, si è sforzato di riporre il senso della vita nei «piaceri» e di riorientare a parte da lì l'attività produttrice. Per la morale che prevale, essendo la produzione l'inferno, la vera vita sarà il consumo, l'uso dei beni. Ma tali beni, per la maggior parte, non sono d'alcun uso, se non per soddisfare qualche bisogno privato, ipertrofici al fine di rispondere alle esigenze del mercato. Il consumo capitalistico impone un movimento di riduzione dei desideri per la regolarità della soddisfazione dei bisogni artificiali, che restano dei bisogni senza essere mai stati dei desideri; i desideri autentici essendo costretti a restare allo stadio della loro non-realizzazione (o compensati sotto forma di spettacoli). Moralmente e psicologicamente, il consumatore è in realtà consumato dalla merce. Poi e soprattutto, tali beni non sono d'uso sociale, perché l'orizzonte sociale è interamente dominato dalla fabbrica: fuori dalla fabbrica tutto è organizzato come un deserto (la città-dormitorio, l'



autostrada, il parcheggio...). Il luogo del consumo è il deserto. Tuttavia la società basata sulla fabbrica domina senza rivali questo deserto. (...) Il mondo del consumo è in realtà quello della messa in spettacolo di tutti per tutti, cioè della divisione, della estraneità e della non partecipazione reciproca. La sfera dirigenziale è l'orchestratrice severa di questo spettacolo, organizzata automaticamente e poveramente in funzione di imperativi esterni alla società, espressa in valori assurdi. (...)

7) Al di fuori del lavoro lo spettacolo è il modo dominante delle relazioni fra gli uomini. E' solamente attraverso lo spettacolo che gli uomini prendono conoscenza-falsificata di certi aspetti d'insieme della vita sociale, dagli exploit scientifici e tecnici fino ai tipi di comportamento regnanti. Il rapporto fra autori e spettatori non è che una trasposizione del rapporto fondamentale fra dirigenti ed esecutori. Esso risponde perfettamente ai bisogni di una cultura reificata ed alienata: il rapporto che è stabilito grazie allo spettacolo è esso stesso, il portatore irriducibile dell'ordine capitalista. (...)

8) L'evoluzione e la conservazione dell'arte sono state guidate da queste linee di forza. Da un lato essa è puramente e semplicemente recuperata dal capitalismo come mezzo di condizionamento della popolazione. Dall'altro, essa ha

SITUAZIONISTA



beneficiato della concessione del capitalismo di una condizione perpetuamente privilegiata: quella della attività creativa pura, alibi dell'alienazione di tutte le altre attività (ciò che ne fa la più preziosa fra gli abbellimenti sociali). Ma nello stesso tempo la sfera riservata a «l'attività creatrice libera» è la sola dove sono poste praticamente e in tutta la loro ampiezza, la questione dell'impiego profondo della vita, la questione della comunicazione. (...)

La politica rivoluzionaria e la cultura

1) Il movimento rivoluzionario non può essere niente di meno che la lotta effettiva del proletariato per il dominio effettivo, e la trasformazione cosciente di tutti gli aspetti della vita sociale; dapprima per la gestione della produzione e la direzione del lavoro da parte dei lavoratori che decidono direttamente di tutto. Un tale cambiamento implica, immediatamente, la trasformazione radicale della natura del lavoro, e la costituzione di una nuova tecnologia tendente ad assicurare il dominio degli operai sulle macchine. Si tratta di un reale cambiamento di segno del lavoro che comporterà numerose conseguenze, di cui la principale è senza dubbio il piazzare al centro dell'interesse della vita, al posto del tempo libero passivo, l'attività produttiva di tipo nuovo.

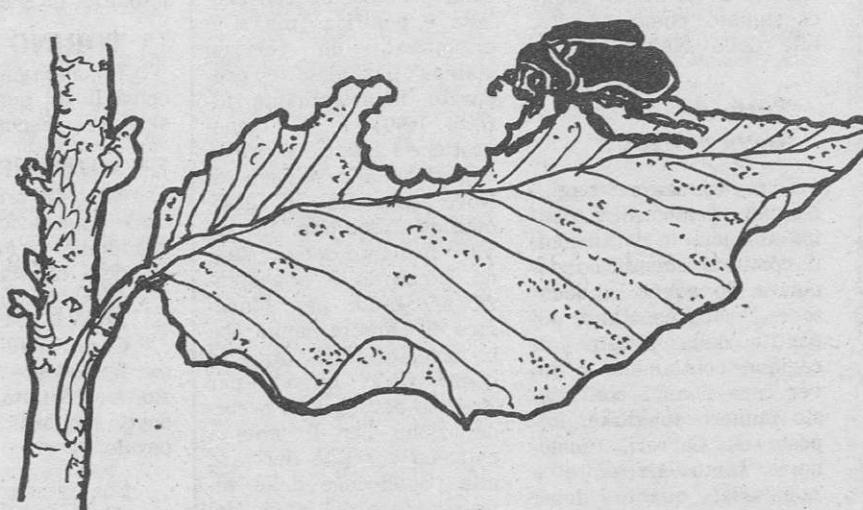
Questo non significa che da un giorno all'altro tutte le attività produttive diventeranno di per sé stesse appassionanti per una riconversione generale e permanente degli scopi così come dei mezzi del lavoro industriale, sarà in ogni caso la tensione minima di una società libera. Tutte le attività tenderanno a fondere in un ambito unico, ma infinitamente diversificato, l'esistenza fino ad allora separata tra tempo libero e lavoro. La produzione ed il consumo si annulleranno nell'uso creativo dei beni della società.

2) Un tale programma non propone agli uomini alcuna altra ragione di vivere che la costruzione della propria vita da se stessi. Questo suppone, non solamente che gli uomini siano obiettivamente liberati dai bisogni reali (fame, ecc.), ma soprattutto che essi comincino ad esprimere in primo luogo i propri desideri al posto delle attuali compensazioni; questo suppone che essi rifiutino tutte le condotte imposte da altri per reinventare sempre la loro realizzazione; in-

PROLETARIATO E CULTURA

Tutte le forme della società capitalistica, oggi, appaiono fondate sulla divisione stabile, su scala di massa, e generalizzata tra "esecutori" e "dirigenti". Trasposta sul piano della cultura, questa caratterizzazione significa la separazione tra il "comprendere" e il "fare".

Dominare la produzione, per la classe capitalistica è obbligatoriamente monopolizzare la comprensione dell'attività produttiva, del lavoro.



fine, che essi non considerino più che la vita è il mantenimento di un certo equilibrio, ma che essi aspirino ad un arricchimento senza limiti dei loro comportamenti.

3) La base di tali rivendicazioni non è oggi un'utopia qualunque. Essa si espriime in primo luogo con la lotta del proletariato a tutti i livelli, e con tutte le forme di rifiuto esplicite e di indifferenza profonda contro cui deve combattere in permanenza con tutti i mezzi, l'instabile società dominante, così come con la lezione dello scacco essenziale di tutti i tentativi di cambiamento meno radicali e infine con l'esigenza che si fa luce in certi comportamenti estremisti della gioventù (il cui addestramento si rivela meno efficace) e ora da qualche ambiente artistico. Ma questa base contiene anche l'utopia come invenzione e sperimentazione di soluzioni ai problemi attuali senza che ci si occupi di sapere se le condizioni della loro realizzazione siano immediatamente date (bisogna notare che la scienza moderna fa sin da ora uso centrale di tale sperimentazione utopica). Tale utopia momentanea storica è legittima; ed essa è necessaria perché in essa si concentrano le proiezioni dei desideri senza i quali la vita libera sarà vuota di contenuto. Essa è inseparabile dalla necessità di dissolvere la presente ideologia della vita quotidiana, dunque i legami dell'oppressione quotidiana, perché la classe rivoluzionaria scopra, con uno sguardo disingannato, gli usi esistenti e le libertà possibili. La pratica dell'utopia non può avere senso se essa non si lega trettamente alla pratica della lotta rivoluzionaria. Questa a sua volta

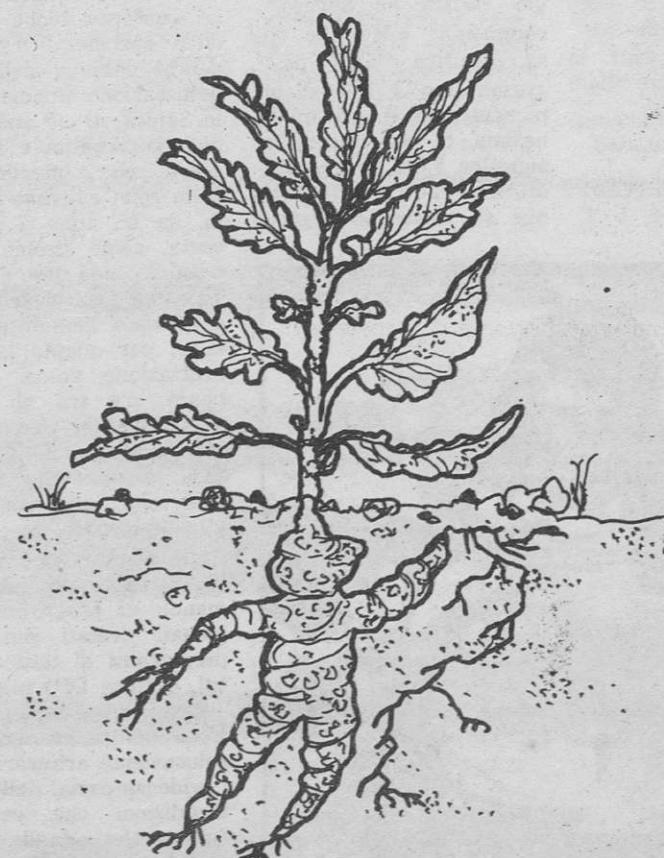
dere gli sforzi dell'avanguardia culturale per la critica della vita quotidiana e la sua libera ricostruzione.

4) La politica rivoluzionaria ha dunque per contenuto la totalità dei problemi della società. Essa ha per forma una pratica sperimentale della vita libera attraverso la lotta organizzata contro l'ordine capitalistico. Il movimento rivoluzionario deve diventare esso stesso un movimento sperimentale. Sin d'ora, là dove esiste, deve sviluppare e trasformare profondamente per quanto possibile i problemi di una microsocietà rivoluzionaria. Questa politica completa culmina nel momento dell'azione rivoluzionaria, quando le masse intervengono bruscamente per fare la storia, e scoprono così la loro azione come esperienza diretta e come festa. Esse intraprenderanno allora una costruzione cosciente e collettiva della vita quotidiana che, un giorno, non sarà più arrestata da niente.

20 luglio 1960

P. Canjuers - G. E. Debord

(Il titolo originario di questo documento è *Preliminari per una definizione dell'unità di un programma rivoluzionario*. È stato ripubblicato in italiano dalla rivista *Puzz* (n. 20, giugno-agosto 1975), da cui è tratta questa riduzione).



Seveso, i conti non tornano

Ancora una volta vengono date informazioni sbagliate e pericolose sulle quantità «accettabili» di diossina.

Milano, 20 — Venerdì 16 la seduta della 3a Commissione regionale convocata per il rapporto Golfari-Spallino sulla situazione delle zone colpite dalla diossina, è stata seguita, dai monitori della sala stampa, anche dai giornalisti. Era la prima volta che accadeva, ma l'ennesima, cui i presenti hanno assistito, sconcertati, ad un dibattito assolutamente inadeguato alle caratteristiche tecniche e politiche degli esiti del disastro Icmesa.

I resoconti stampa sono stati abbastanza esaurienti, vorremmo nella nostra nota, però, evidenziare alcuni degli elementi significativi rimasti in ombra.

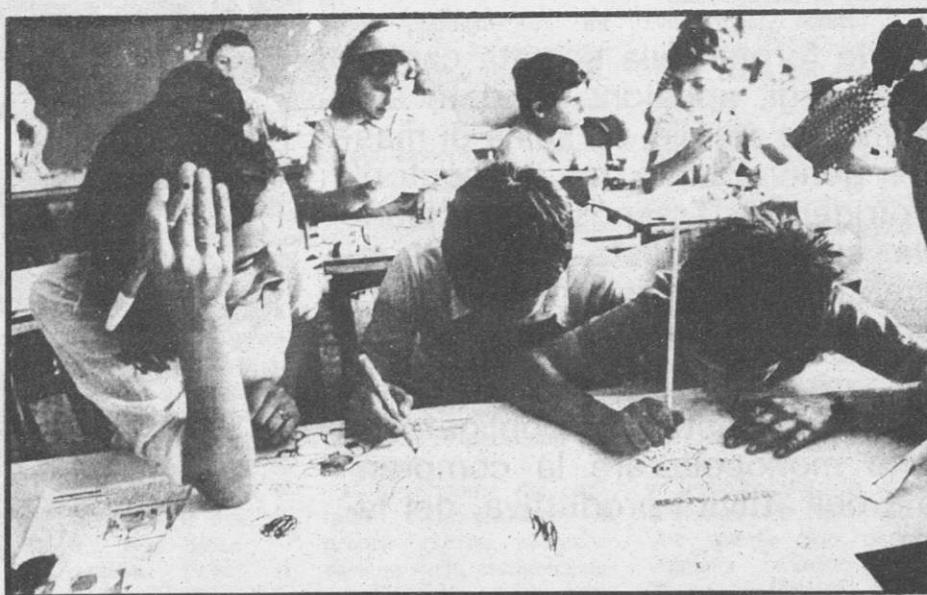
Prima questione sollevata dall'intervento di Cappanna (DP) cui non si è risposto direttamente da parte del presidente regionale Golfari, né del commissario Spallino, è ancora quella della concentrazione massima accettabile di TCDD nel terreno, dei giardini, delle case; la soglia stabilita è quella nota, di 5 microgrammi per mq, da cui sono state dedotte le altre soglie, per gli interni delle abitazioni, per le scuole, per i luoghi di lavoro e pubblici, più basse tra l'altro.

Questa soglia è stata stabilita in base ad un calcolo sbagliato, non solo politico, ma proprio «matematicamente».

Lo dovrebbero sapere tutti ormai, è stato detto e ripetuto sulla stampa e in pubbliche dichiarazioni, ma questo numero sbagliato continua ad essere la chiave di volta su cui poggiano tutte le proposte e i programmi di bonifica e risarcimento della regione.

Leggere con calma, per capire

... Il contenuto di TCDD (diossina) nel 2, 4, 5 T



(erbicida) ammesso in USA (prescrizione della Environmental protection Agency — il più grande organismo del mondo di studi ambientali — ndr), è di un massimo di 0,1 ppm. In agricoltura un dosaggio normale è di 1-2 libbre di erbicida attivo per acro, oppure 1,1-2,2 Kg/ha. Nel caso della miscela 50:50 di 2, 4, 5 T, il residuo medio di TCDD potrebbe essere di 0,05 ppm. Se consideriamo il tasso più basso di 1,1 kg/ha, si può dimostrare facilmente che la quantità di TCDD depositata sulla superficie è di 5.500 picogrammi/mq.».

Questo il testo spedito a metà maggio, dieci mesi dal disastro, da un funzionario regionale (riteniamo fosse Carreri dell'assessorato alla Sanità, iscritto al PCI), al consigliere regionale del PCI Laura Conti, a giustificare, come ricavata da standard americani, la definizione dei 5 microgrammi/mq. Ma i tecnici sbagliano i conti: lo riporta la stessa Conti nel suo saggio «Visto da Seveso», commenta: «Ma che cosa significa "5.500 picogrammi/mq"? Poiché un picogrammo è un milionesimo di microgrammo, significa 0,005 microgrammi/mq e non già 5! Dunque se volessimo seguire

gli standard americani, dovremmo scegliere non già la soglia di 5 bensì la soglia di 0,005! Valore che si avvicina a quello consigliato come accettabile dalla NATO...».

Tuttavia, ancora oggi...

Tuttavia, ancora oggi... i tecnici democratici, dentro e fuori le istituzioni, il comitato scientifico popolare, lo stesso sindacato e i rappresentanti dei partiti della sinistra in regione continuano a dover fare i conti con questo numero sbagliato, imposto da Carreri, funzionario tanto arrogante e colpevole, quanto debole in matematica.

Pubblicheremo una scheda della «querelle» sulle concentrazioni indicate come accettabili nei programmi di bonifica in atto; su questo ci sembra utile sottolineare l'arretratezza, altro elemento posto all'attenzione «disattenta» di Golfari e Spallino, di questo dibattito sulle soglie a fronte della conferma, che viene dalla sezione di cancerogenesi chimica della Organizzazione Mondiale della Sanità, di ciò che i tecnici democratici e i compagni che intervengono nella zona avevano assunto, da un anno a questa parte, come rischio inaccettabile: una dose di diossina non pericolosa per l'organismo umano non esiste, per quanto la concentrazione possa essere bassa, c'è tra gli altri, il pericolo dell'effetto cancro, quindi la soglia è 0, lo ripetiamo ancora una volta: non esiste soglia diversa da 0.

In Commissione, Spallino, quasi scacciato, rimanda ai programmi regionali (votati dai rappresentanti di tutti i partiti, esclusa DP) alle concentrazioni alla zonizzazione dei programmi, assolutamente arbitrarie per l'evidenza ormai delle contraddizioni che vengono fuori palesi dagli ultimi prelievi e dai dati sulla

patologia animale e umana; Spallino, atletico e signorilmente infastidito, lui che ha difficoltà di soldi e personale con prelievi e bonifica [ma si è organizzato un servizio stampa personale e procurata la fiammante affetta 1600] delle «democratiche» istanze e preoccupazioni del sindaco di Novara presente in commissione. Spallino, questo altro brillante democristiano lombardo è abbastanza arrogante per l'incarico di uomo di paglia che ha accettato. E' abile il commissario, quando per esempio accentua la preoccupazione per il trauma psichico che può derivare alla popolazione delle zone evacuate dal rinvio del rientro, e assume come generale una situazione di una parte della popolazione perché il comportamento relativo è utile al programma di «normalizzazione» e «minimizzazione», e ridicolizza, trattandole con sufficienza, le sollecitazioni allarmate per le scuole, per le zone così criminalmente colpevolmente delimitate, per l'inadeguatezza tecnica e finanziaria a effettuare una bonifica efficace.

L'avvocato si è persino detto preoccupato del fatto che l'ufficiale sanitario di Seveso (il famigerato Ghetti, — ancora?) essendo uno degli incriminati per l'evento, abbia delle resistenze nel dire l'ultima parola sul rientro degli evacuati, e non perché l'ultima parola spetterebbe ad un criminale antiproletario incriminato anche dalla legge dei padroni, ma perché può bloccare il rientro, che sembra falsamente essere la soluzione ai disagi della «popolazione».

Non si illuda Spallino, non tutti sono così gestibili, ideato da selezionatissime intelligenze tecnico-scientifiche, per usi molteplici: dalla consumazione di delicati soufflé, all'erezione di barricate. Può essere anche usato come corpo contundente se precipitato da finestre di edifici pubblici. Banco richiama anche imputato. Se ne conosce anche una versione schizofrenica. La parola conosce anche una versione femminile, anche questa soggetta a molteplici usi.

L.M.



□ ROMA

Giovedì 22 alle ore 18, nella sede di LC a Garbatella (via Passino 20) riunione dei compagni. Odg: ripresa del lavoro nel quartiere.

□ MILANO

Mercoledì 21 settembre, alle ore 18 nella sezione di LC di Sesto S. Giovanni in via Villoresi, riunione operaia a cui tutti i compagni sono invitati. Odg: convegno di Bologna.

□ MILANO - Lavoratori - Studenti

Mercoledì 21 settembre, alle ore 18,30, in sede centro, riunione dei militanti e simpatizzanti di Lotta Continua. Odg: il convegno di Bologna.

□ ROVIANO

A tutte/i: a Roviano (1300 anime a 60 km da Roma e 23 da Tivoli) da un mese esiste un Gruppo di Controinformazione.

Servono urgentemente materiali (libri, opuscoli, volantini, ecc.) e contatti con altri compagni/e che hanno preso la nostra stessa iniziativa.

Scrivere a: Folgori Antonio, via Monte Grappa, 6 ROVIANO 00027 - Roma.

□ TORINO

Diffusione militante; i compagni che intendono riprendere la diffusione nella scuola sono pregati di telefonare in sede (tel. 835695).

□ TORINO

I compagni che sono interessati alle elezioni dei consigli di quartiere si trovino oggi alle ore 21 in sede per discutere.

□ SIDERNO (Reggio Calabria)

Giovedì, ore 18, coordinamento di zona, a Siderno. OdG: discussione sugli studenti e prossime elezioni comunali; per informazioni telefonare al 341765 e chiedere di Maurizio.

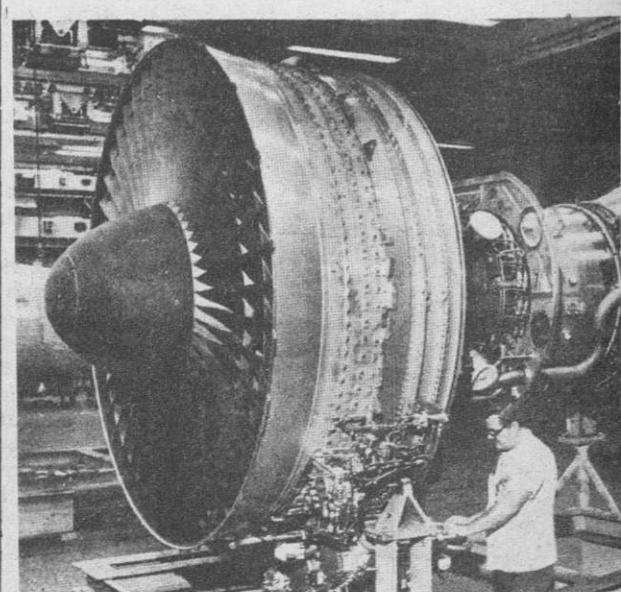
□ DOVE SEI?

Caro Aldo, le ultime notizie che ho avuto di te me le ha date un compagno che ti ha visto il 28 agosto a Montalto di Castro. Ti prego di farmi sapere dove sei ora, o almeno come stai. Bastano poche parole.

Chi avesse recenti notizie di Aldo Bianzino, 15 anni, di Vercelli, è vivamente pregato di comunicarle alla madre: Maura Bianzino, Via Francesco Rossi 28, Vercelli. Tel. 0161/392294.

ABECEDARIO

Rubrica a cura di Maurizio e Pablo
Starring Mariano



BANCO

Elemento di ambiente prevalentemente scolastico, suppellettile di foggia e dimensioni varie, appositamente ideato da selezionatissime intelligenze tecnico-scientifiche, per usi molteplici: dalla consumazione di delicati soufflé, all'erezione di barricate. Può essere anche usato come corpo contundente se precipitato da finestre di edifici pubblici. Banco richiama anche imputato. Se ne conosce anche una versione schizofrenica. La parola conosce anche una versione femminile, anche questa soggetta a molteplici usi.

(2. - continua)



QUALE MUSICA COMPAGNI?

Aprire un dibattito sulla musica all'interno del movimento, che non si limiti come è invece avvenuto finora, a discutere della partecipazione ai concerti o dell'ultimo disco del cantautore impegnato, è cosa non facile ma più che mai necessaria. La rottura che questo nuovo movimento ha cercato di operare con il vecchio modo di far politica, di intendere i rapporti ecc., ha lasciato su questo terreno le cose come stavano. Credo che aprire un discorso sulla musica oggi voglia dire però parlare più che di rapporto musica-movimento, di rapporto scorretto se non addirittura di assenza di un rapporto.

I prodotti di cui il movimento nelle scadenze generali e i singoli compagni nelle case si sono nutriti in questi anni, nella generalità dei casi sono arretratissimi. Si sono assorbiti quelli che il mercato proponeva accettando concezioni musicali spesso aberranti, dal concetto stesso di musica, di far musica, al modo di ascoltarla. L'unica musica presa in esame è quella leggera. La musica classica, quella contemporanea e, con un discorso a parte, il jazz, sono quasi sembra banditi e catalogati come prodotti tradizionalisti, associati alle strutture borghesi del teatro, della sala da concerto e come tali rifiutate.

Anche fermarsi solo alla musica leggera ci sarebbero molte cose da chiarire. Passano infatti su questo terreno delle discriminanti assurde; passa di fatto un'equazione che vede ogni cosa che il movimento produce come di per sé rivoluzionaria o comunque incontestabile. Cantanti o gruppi trovano spazio e a volte costruiscono il loro successo solo per un'adesione tutta esterna al discorso musicale, che passa cioè sul piano ideologico. I pugni chiusi prima o dopo il concerto, gli Area che fanno la loro internazionale, Finardi che parla di radio libere, Manfredi di spranghe sui fascisti di mitra lucidati (!), tutto questo è profondamente mistificante e funge spesso da copertura per contenuti musicali reazionari.

Questi gruppi e altri che non si curano nemmeno di queste grezze mediazioni ideologiche, dopo essersene magari serviti per la scalata al successo, fanno una musica che in generale mi sembra pessima: miscugli di rock, jazz di 3a categoria, flash di violini e archi classicheggianti ecc., il tutto condito con largo uso di filtri, sintetizzatori e altri strumenti presi a prestito dalla musica elettronica. Credo che questo modo di fare musica sia un fatto di sottocultura. Le cose che vengono proposte all'ascolto, il modo in cui sono fatti, rivenduti i dischi, i concerti, con la ripetizione del concetto dell'artista vir-



tuoso che accende le masse sognanti-deliranti, sono fatti di sottocultura.

Le trappole di questo tipo di musica sono molto ben studiate. Se mi trovo a dover comprare un disco mi capita spesso di orientarmi verso questo tipo di musica. Quando sono incattivito, sono motivo di sfogo le urla lancinanti di Umma Gumma; nei miei frequenti sogni di fuga, cosa c'è di meglio di un po' di country? E si potrebbe continuare. Ma il riconoscersi in questa musica va però demistificato: non possiamo dimenticare che le nostre esigenze, i nostri sogni sono continuamente analizzati, studiati e spesso «prevenuti» dall'industria della musica. Vorrei che i compagni riflettessero un momento sul movente che ad un certo punto li spinge a scegliere un disco o un altro. E' facile rendersi conto che viene sempre messa a disposizione una musica costruita sullo stimolo: c'è la musica da «sballo», quella «per sognare» quella per andare a spasso ecc. Basta cercare e per ogni momento o esigenza esiste sul mercato un prodotto adatto e siamo noi a sceglierlo! Convinti tra l'altro, e qui sta il peggio, che sia una libera scelta dettata dal nostro gusto.

Il coinvolgimento emotivo di questa musica è fasullo in quanto prefabbricato. L'ascoltatore deve sempre avere l'impressione di essere trattato come se il prodotto fosse rivolto personalmente a lui mentre si tratta di valori quanto mai standardizzati. Questa pseudoindividualizzazione continua poi con la falsa impressione della scelta libera nel mercato, quando in realtà è il mercato che ha formato il nostro gusto in funzione delle sue esigenze.

Alla fine è il prodotto ad averci scelto e non noi ad avere scelto lui. Questo movimento che

vuole essere eversivo e dissacrante in tutto e per tutto, per quello che riguarda la musica si trova ancora sui binari del più grigio convenzionalismo. Da parco Lambro fino alle più recenti scadenze, si è continuato a ripetere che bisogna parlare della musica, «riprenderci la musica», ma nessuno ha poi saputo o voluto riempire di contenuti queste che sono finora rimaste dichiarazioni di principio, vere e giuste quanto ovvie e sterili. Le avanguardie di questi anni si sono così date in pasto assieme alle masse al sistema borghese, su questo terreno e a ciò che esso aveva pronto per loro. Eterna quanto magra consolazione quella che la nostra sottocultura era migliore delle altre, della TV, delle canzonette ecc.

I pink Floyd sono molto meglio dei Pooh, ma il discorso di fondo rimane lo stesso.

Esistono e non dà ieri delle avanguardie che fanno un altro tipo di musica. Da quando cioè c'è stata la grossa spaccatura tra chi voleva una musica che avesse lo scopo di perseguiere il bello e dilettare l'ascoltatore e chi invece voleva una musica che esprimesse sé stessi e il proprio tempo. Questa musica passando per esperienze anche violente di rottura con il classicismo, il concertismo, il virtuosismo è arrivata fino ad oggi; in parte si serve dell'elettronica; in generale si definisce musica contemporanea. Di quello che fanno e discutono questi nuovi compositori non si sa nulla. Il fatto che i loro circuiti siano in buona parte underground, che si tratta di avanguardie cui il sistema lascia pochissimi spazi (quindi pochi dischi, niente spettacoli al palasport ecc.), il fatto che i punti di contatto e di espressione siano quindi spesso strutture superate del vecchio sistema come i Conservatori: tutto questo è stato sufficiente perché di questa roba non si sappia e non si discuta.

La responsabilità sta e-

videntemente anche in un certo atteggiamento di questi nuovi compositori che hanno finora messo il problema del loro rapporto con le masse molto indietro nei loro ordinii del giorno. Ma è anche nostra che non abbiamo mai mosso un dito in questa direzione.

Quei pochi che l'hanno fatto, che si sono cioè avvicinati a questa musica, sono fuggiti inorriditi dicevano che non ci capivano nulla, e che quindi si trattava senz'altro di masturbazioni intellettuali e che questi compositori erano gentaglia, borghesi ecc. A questo proposito mi preme chiarire che:

1) il fatto che io non capisco una cosa, quando mi ci avvicino per la prima volta non vuol dire per forza che si tratta di una masturbazione intellettuale. Può anche voler dire, come in questo caso, che la musica «vera» cioè che è andata realmente avanti in questi anni, ci è sfuggita da tempo, se mai l'abbiamo avuta in mano nostra, e che ora abbiamo le orecchie malate a forza di porcherie.

2) Nessuno faceva caso al fatto che nel '68 i leader della contestazione erano figli della borghesia. Così credo debba essere in questo caso. Non credo comunque che sia possibile preferire Napoli Centrale solo perché saluta col pugno chiuso dopo le sue monnezzate.

3) Io parto dal presupposto, che tutta la cultura che viene prodotta qui, sia cultura borghese. Di questa cultura borghese dobbiamo appropriarci e in modo particolare di ciò che le sue avanguardie portano avanti. E' chiaro che se il nostro movimento è oggi un'avanguardia politica, le avanguardie musicali stanno da tutt'altra parte.

Sia chiaro che con tutto ciò non voglio idealizzare il mondo della musica contemporanea che è quanto mai infestato da gravi contraddizioni e problemi irrisolti e forse irrisolvibili ancora per molto. Quello che

fatto che questa musica è ricca di nuove informazioni, di nuove strutture; è un prodotto che richiede uno sforzo per essere frutto, come è giusto che sia se non preferiamo i «grandi magazzini» del pop, dove tutto può essere scelto e consumato senza il minimo sforzo, come del resto è stato prodotto. Credo davvero che dobbiamo batterci perché tutti possiamo fare musica; la soluzione però non è quella di invitare i compagni a portare strumenti musicali alle feste del proletariato giovanile, o almeno questo non può bastare di certo.

Questo discorso, largamente lacunoso e in più parti approssimativo, vuole essere solo un primo contributo per un discorso più vasto che io spero anche altri compagni vorranno allargare. E' assente tutto il discorso sulla musica classica, che è direttamente collegato a quello della nuova musica. Ci sono ancora una volta un modo vecchio e uno nuovo di ascoltare la musica classica come le altre: quello vecchio è la ricerca dell'armonia, del motivo, del ritmo o del suono fini a se stessi. Quello nuovo è quello della ricerca della struttura musicale, dell'analisi del suono ecc.

Più che dal rapporto tra musica e movimento, si deve partire allora da una analisi sul perché di un rapporto scorretto e mistificato se non addirittura di un non-rapporto.

Personalmente mi sono stufato di vedere messo il problema della musica in fondo a tutti i manifesti di convocazione di iniziative che non fanno poi che riproporre qualche complesso dal palco, con la sua musicaccia spacciata per reliquia culturale del movimento; mi sono stufato di sentire parlare di musica solo in occasione delle autoriduzioni ai concerti dei Santana o per un nuovo disco di Finardi.

La musica deve essere di tutti, d'accordo, ma quale musica compagni?

Alessandro Tamburini - Bologna



Il conte Vittorio Cini

È morto finalmente un padrone del vapore

« Il movimento dei giovani, per esempio, questa loro ansia di rinnovamento, questo loro sentire di essere ormai in una società nuova, mentre ancora noi ritengiamo di vivere in una società che ci ha visto iniziare la vita consapevole, lo trovava molto aperto e, come si direbbe, su posizioni progressiste »: Il Gazzettino di Venezia — per la pen-

na di un barone della cattedra, il professor Feliciano Benvenuti — è arrivato a scrivere perfino questa suprema infamia, in morte del conte Vittorio Cini.

E' morto finalmente un « padrone del vapore »: un simbolo reale, e non puramente immaginario, della continuità del capitale e del suo potere dell'epoca liberale prefascista al

regime fascista, dal regime a quello democristiano, in tutte le sue articolazioni. E' morto a 92 anni, dopo essere stato il padrone e lo sfruttatore di decine di migliaia di lavoratori, dopo essere stato uno dei responsabili (quanto meno) « morali » del genocidio del Vajont. E la sua morte ha consentito a qualcuno — che

Ai compagni del movimento di Bologna

Il manifesto del convegno è in stampa. Col che la questione sarebbe risolta, ma in realtà — lo sappiamo sia voi che noi — non lo è. E' necessario fare chiarezza su alcuni punti:

a) Il direttore della tipografia collegata alla Savelli non ha posto un ricatto: « o ancora soldi o niente manifesto »; ha chiesto in rispetto dei patiti, un assegno postdatato, secondo l'accordo preso in precedenza tra Gad Lerner, per conto del movimento di Bologna, e la casa editrice. Su questa richiesta, per una serie di irrigidimenti e malintesi, si è verificata purtroppo una rottura, di cui la casa editrice è rimasta all'oscuro fino alla pubblicazione della vostra lettera su Lotta Continua. Di tale rottura ci rammarichiamo anche perché si sarebbe potuta agevolmen-

te evitare se si fosse fatto ricorso alla comunicazione diretta piuttosto e prima che agli insulti su un giornale;

b) il « mezzo milione già in possesso » della casa editrice era stato da tempo messo a disposizione del movimento di Bologna, secondo quanto stabilito da autori e curatori del libro I non garantiti, come diritti d'autore su di esso. Il libro, uscito tardissimo e venduto assai poco, non è stato in nessun modo quella « operazione commerciale » di cui già si è scritto erroneamente su LC. E' in perdita secca;

c) da sempre la tipografia della Savelli ha stampato libri, opuscoli e manifesti praticando condizioni economiche assolutamente eccezionali (e con pagamenti quanto meno aleatori: ne fanno fede le decine di cambiali

mai incassate) come ben sanno, meglio di chiunque altro, i compagni romani di LC;

d) riteniamo, infine, che i toni da voi usati nei nostri confronti (« vostra fama di compagni ») e le molte allusioni contenute nella vostra lettera siano del tutto fuori luogo. Crediamo essenziale (e crediamo sia interesse politico dei rivoluzionari) salvaguardare la discriminante che passa tra chi — in vario modo e da vari luoghi — vuole conservare un rapporto positivo col movimento — e noi siamo tra questi — e chi si pone contro o fuori di esso.

Delle molte questioni di cui a partire dalla vostra lettera si potrebbe parlare preferiamo trattare in un altro momento, con più spazio, e più calma. Molto affettuosamente, i compagni della Savelli

I circoli di Milano contro lo "Sprang Rock"

Milano, 20 — Il coordinamento dei circoli che si è svolto lunedì 19 all'università statale ha discusso dei fatti di domenica.

Quando il SdO di Avanguardia Operaia ha caricato i compagni dei circoli, esprimendo con veloci e ruvide carezze non sicuramente la sua volontà di amare e di « toccare ».

Dopo aver parlato della bella manifestazione che è sfilata per le vie del centro e dell'estremità che i compagni di DP esprimono rispetto al serpentone danzante definito corteo, si è affrontato il problema della nostra (autonomia di movimento). I circoli non vogliono scendere sul terreno della « guerra tra sette », estranea ai loro

contenuti e alle loro esperienze. Unico modo per sconfiggere l'intolleranza e la prevaricazione è un movimento in movimento che basi la sua autonomia sulla completa estraneità da cadaveri e vecchi contenuti.

Per questo i dissidenti nel dissenso pensano e hanno deciso che:

1) La si smetta di parlare nel coordinamento, di riproporsi con una logica di gruppo. D'ora in poi i capetti delle commissioni giovanili delle varie organizzazioni saranno costretti ad ascoltare. A meno che non intervengano a partire da sé stessi, dalle loro esperienze, dai loro bisogni.

2) Nelle iniziative dei circoli non si accetterà più la presenza di grup-

pi politici organizzati, con striscioni di « partito » ecc. quando questo significa riproporre la logica degli « orticelli ».

3) Non deleghiamo più a nessuno la difesa dei nostri cortei;

4) non sopportiamo più che i servizi d'ordine d'organizzazione agiscano come strumento di prevaricazione e di chiusura rispetto al movimento.

Solo la suggestione della liberazione può superare il ritmo dello « sprang rock » che i gruppi si sono abituati a suonare sulle nostre spalle. Essere creativi non vuol dire essere un tam tam.

Prossimo appuntamento dei circoli è mercoledì ore 21 al Cosc di via Cusani.

pur di interessi politici e finanziari del potere democristiano e padronale se ne intende — di presentarlo addirittura come un « progressista » stimato dal « movimento dei giovani » (ma forse si riferisce ai « giovani industriali » o meno probabile al movimento giovanile della DC). E' morto finalmente un padrone che era all'origine del gigantesco sfruttamento di porto Marghera; che era stato nominato « senatore del regno » in pieno regime fascista da Mussolini, nel 1934 che è stato nominato « Conte di Monselice » nel '40 dal Re Imperatore; che è diventato ministro del Governo del Duce in piena guerra mondiale ma che — come tutti i padroni che sanno sopravvivere al declino del loro comitato d'affari — aveva saputo defilarsi pochi giorni prima del 25 luglio 1943 facendosi poi vanto di una brevissima detenzione nazista, rapidamente interrotta (anche i campi di concentramento non sono impermeabili per i padroni).

E' morto un padrone che aveva avuto giganteschi interessi nel campo della elettricità (la famigerata Fade) dei grandi alberghi, della agricoltura, dei tessili, delle assicurazioni, delle cartiere, ecc. e che con una piccola parte dei profitti estorti a masse ingenti di proletari (ma anche con grandi sovvenzioni statali, anche queste estorte ai proletari, per il beneficio della « alta cultura ») si era dato la veste di « mecenate » della cultura con la fondazione omonima all'isola di S. Giorgio a Venezia.

E' morto un padrone che nell'ottobre 1963, di fronte all'immenso criminale genocidio dei due mila morti del Vajont (il bacino idroelettrico costruito dalla FADE) — si era subito scatenato per affermare la assoluta innocenza (propria e altrui) di fronte ad una fatale catastrofe naturale. E' morto finalmente un padrone: lo rimpiangono la DC veneziana e il suo Gazzettino, che lo chiama l'« ultimo Doge »; lo rimpiangono gli altri padroni e i vari funzionari del capitale. Lo ha celebrato ieri, martedì, il patriarca di Venezia cardinale Albino Luciani, che pochi giorni fa al congresso eucaristico di Pescara aveva tuonato contro il comunismo. Ma per tanti, tanti altri, che alle sue ricchezze sono stati costretti a sacrificare la loro vita e la loro morte, è morto soltanto un padrone e è morto troppo tardi (miracoli della medicina al servizio del capitale).

E' morto a 92 anni.

Marco Boato

I collettivi femministi romani discutono di Bologna

Lunedì a via del Governo Vecchio c'è stata la riunione di tutti i collettivi femministi romani sul convegno di Bologna: se partecipare come movimento e nel caso, come andarci. Eravamo in tante (più di 500) e ci sono stati molti interventi; anche per questo, dal momento che le opinioni erano diverse si è deciso di aggiornare la riunione a oggi, martedì alla Casa dello Studente.

Speriamo domani di poter riportare sul giornale un resoconto del dibattito.

A Montalto, guardando a Bologna

I nostri compagni arrestati il 12 settembre non hanno ancora ottenuto la scarcerazione, e come tanti altri stanno pagando sulla loro pelle la repressione che cerca di piegare chi si oppone in prima persona ai piani del capitale.

I compagni che sono nel carcere di Civitavecchia sono impossibilitati a tenere i contatti con i campeggiatori e viceversa. Pacchi con i generi di prima necessità e indumenti di ricambio non gli sono pervenuti perché l'accesso ai detenuti è consentito solo ai parenti. Gli avvocati nominati dai campeggiatori e dal comitato di Montalto hanno già avuto colloqui con i compagni carcerati e stanno cercando in ogni maniera di ottenere la scarcerazione ma con un procuratore reazionario e fascista come quello di Civitavecchia sembra praticamente impossibile.

Nonostante gli impegni presi dalla Provincia e dal Comune l'afflusso degli operai addetti ai lavori aumenta ogni giorno di più. A fare crescere la tensione provvedono invece i carabinieri e i vigilantes con il loro continuo tenerci sotto sorveglianza. Coloro che sono rimasti al campeggio (pochi) attendono, in una situazione non certo entusiasmante, che da Bologna esca una risposta che faccia crescere il movimento antinucleare qualitativamente e... numericamente.

Coordinamento campeggiatori antinucleari
Montalto di Castro

Chi ci finanzia

Sede di BERGAMO

Sez. Val Seriana: i compagni di Albino 30 mila.

Sede di LECCE

Sez. Città 50.000.

Sede di BARI

Compagni di Terlizzi 5 mila.

Sede di MESSINA

Sez. Milazzo: Alberto 5 mila, Gianni 3.000, Marcello 2.000.

Sede di PRATO

Compagni di Prato in ferie in Sicilia 70.000.

Sede di GENOVA

Riccardo e Stefania 50 mila.

Sede di RIMINI

Gloria 10.000, Placido operaio coop. prefabbricazione 10.000, Claudio operaio Ania 3.500, raccolti da Luciano al Consorzio Prov. coop di Prod.re lavoro: Rosanna 2.000 Dodi 1.000, Venanzio 1.000, Luigi 1.650, Iabru 2.000. Contributi individuali: Marco 6.000, Giacomo 500, Nello 2.000, Manuela 500.

Trento 3.000, Giulio - Mantova 3.000, Nicola - Milano 10.000, Anna - Brescia 5.000, Giovanni - Brescia 20.000, Eleonora - Milano 5.000, Daniele facendo ritratti - Roma 10 mila, Walter - Masserano 30.000, Giancarlo - Genova 20.000, Giovanni - Arezzo 5.000, Francesca - Tirrenia 5.000, Daniele - Firenze 40.000, Lapi R. - Firenze 2.800, Flavia, Maria e altri compagni 2.000.

Federico - Piussacco 6 mila, Emanuela - Milano 10.000, Rino - S. Agata 10.000, Circolo politico giovanile Stignano 10.000, Giovanni Acciarioli 10.000.

Antonio - Domegliara 4 mila, Consiglio di fabbrica A. PO SpA Carpi 20 mila. Per la lotta di tutte le donne sfruttate dai Kompagni - De infelici - Padova 16.500, Massimo Ravenna 10.000.

Totale 511.950 Totale prec. 7.004.150 Totale comp. 7.516.100

«Speriamo di non essere nella lista» (1)

(dal nostro inviato)

Incredibile: Heinrich Boll ha telefonato ad Helmut Schmidt per dichiararsi d'accordo col «discorso sul terrorismo» tenuto dal cancelliere in parlamento il 15 settembre.

Cosa sta succedendo? Sembra di essere di fronte ad una svolta nella situazione politica della Germania Federale. Di questa possibile svolta la «Dichiarazione di fedeltà» di Boll è solo un piccolo ma significativo sintomo. C'è stata in questi giorni una frenetica rincorsa, fatta di comunicati, dichiarazioni, saggi, interviste, riunioni, allo scopo di prendere distanza dal rapimento di Schleyer, dalla RAF e dai suoi metodi. Pesantemente: «La RAF ci ricatta anche con lo scio-

pero della fame!» gridano alcuni. Altri risolvono vecchie definizioni per dimostrare quanto il «terrore individuale» sia lontano dalla meta socialista (Dutschke), altri ancora riscoprono la grandezza e il valore della vita umana, di ogni vita umana. Non ci si deve meravigliare dei contenuti di queste prese di posizione, ma della contemporaneità delle stesse, del fatto che tutti si siano sentiti in dovere di giustificare il loro essere di sinistra; la loro appartenenza ideologica, la loro militanza politica, il loro impegno intellettuale. Giustificare a chi, e perché?

«Alcune ore prima del discorso del cancelliere al Parlamento, la polizia ha iniziato una segreta massiccia controffensiva per rompere la rete di soste-

gno del terrorismo e per conquistarsi alcune centinaia di ostaggi «legali». Lo stato tedesco si difende e prepara nella maniera più clandestina possibile la sua controffensiva... Preparato minuziosamente dai computer della polizia criminale, nella notte tra mercoledì e giovedì... Trentamila poliziotti hanno dato vita alla più grande perquisizione di massa... Sorprendendo la sinistra rivoluzionaria. Da: l'Aurore, quotidiano francese di destra. La sinistra è stata veramente sorpresa, non dalle perquisizioni ma dalle notizie pubblicate sul quotidiano francese. La sinistra afferma che non può essere fantascienza. Afferma di non sapere se questa notizia sia vera o falsa, afferma che è si-

curo che sarà così dopo, a conclusione dell'affare Schleyer.

Attraverso il totale blocco delle notizie, i compagni e le compagne non sanno nulla o quasi su perquisizioni di case o personali, sulla richiesta di alibi, su arresti, su pentimenti, su presunte angherie o ricatti da parte della polizia, su blocchi stradali, ecc. Da questa realtà nasce la paura, il dopo diventa nella convinzione di ognuno perquisizioni ed arresti di massa, la soluzione ricercata diventa questione di avvocati, da risolvere personalmente, una serie di norme da seguire nel caso «dovesse succedere». Ognuno spera di non essere «nella lista» e cerca di mettersi nella situazione migliore per non entrarci. E' un primo peri-

coloso effetto della campagna di queste due settimane. A questa corsa per guadagnare distanza dal «terrore» corrisponde una pericolosa tendenza, rafforzata dalla paura all'autocensura, all'auto-messa fuorilegge della sinistra.

C'è stata una campagna — recentemente condotta dalla sinistra, da centinaia di intellettuali e democratici — contro una legge approvata all'inizio di quest'anno atta a condannare la produzione, la propaganda, il sostegno, ecc., della violenza. La censura può colpire i libri con contenuti di violenza: l'arbitrio dei giudici, degli organi di difesa dello stato non ha limiti, loro e solo loro possono decidere ciò che

L'URSS in Africa: tempi duri

Sono ormai mesi che la crisi del «corno d'Africa» si è scatenata e in queste ore la battaglia intorno alla città di Giggiga, nell'Ogaden, tra truppe corazzate etiopi e combattenti autonomisti somali si presenta come il più cruento e sanguinoso scontro in terra d'Africa dai tempi della seconda guerra mondiale. Kalachnikoff contro kalachnikoff, panzer sovietici contro panzer sovietici, che tutti e due i paesi, come è noto sono stati massicciamente equipaggiati militarmente e sostenuti diplomaticamente, in forme diverse dall'URSS, fatti salvi i «disgudi» degli ultimi tempi.

L'occasione può essere buona quindi per fare alcune riflessioni più generali sull'intera presenza politica sovietica sul continente, i cui nodi sono venuti decisamente al pettine ultimamente, e non

solo nel «corno d'Africa». Sono passati pochissimi mesi da quando un giorno sì e un giorno no ritrovavamo sulle corrispondenze stampa dall'Africa e nelle dichiarazioni diplomatiche ora dell'uno ora dell'altro paese analisi, allarmi, gratitudine o diffidenza nei confronti di quella che pareva essere diventata, dopo la guerra d'Angola del 75-76, una inarrestabile marcia di allargamento della sfera d'influenza sovietica in tutta l'Africa sub-sahariana. E' lecito chiedersi oggi cosa rimane di tutto questo.

Uno sguardo d'insieme pare confermarci la continuità della storia dei rapporti tra URSS e paesi africani negli ultimi 20 anni; una continuità nel fallimento. In forme diverse, con toni e accenti diversi ci si riproponevano la successione di entusiasmi iniziali, di patti di eterna amicizia, massic-

cie forniture militari, grandi delusioni africane per l'assenza di concreti aiuti economici, forti pressioni sovietiche per imporre contropartite il termine di agibilità militare del territorio ed infine la rottura. Così è stato per la Guinea - Conacry, così è stato per l'Egitto ecc....

Ma col '76 l'URSS sembrava avere ormai compiuto un sostanziale salto qualitativo nella sua «presa» sull'Africa. La sua presenza militare non si limitava più ai consiglieri e alle armi; 15.000 cubani avevano combattuto e vinto in Angola. Cuba stessa in stretto rapporto con Mosca, teorizzava la sua «vozazione storica africana». Non solo, l'area dei paesi «amici dell'URSS» si era enormemente amplificata. Alla tradizionale politica di accordi spregiudicati con governi di qualunque colore — anche i più san-

guinari, come l'Uganda — si era aggiunta la capacità sovietica di infiltrarsi ovunque cambiamenti di governi e di schieramento non erano più il prodotto di bagarre all'interno delle élites africane, ma il prodotto di profondi sommovimenti sociali e politici che vedevano le masse popolari africane per la prima volta scendere in maniera vincente sulla scena della lotta politica e di quella armata. Bene, in pochi mesi questa tendenza ha iniziato a rovesciarsi. In Angola l'URSS giunge sino a trastullarsi con la carta del golpe interno al MPLA, e perde. Nel Corno d'Africa si mette a rilasciare «brevetti» di socialismo a Mengistu, facendo finta che il problema della continuità dell'assetto imperiale dello Stato Etiopico sia una contraddizione secondaria e si trova invischiata in un appoggio da cui è sem-

pre più difficile sganciarsi non tanto e non solo da un governo sanguinario e annexionista quanto disperatamente perdente. E il prezzo che paga è alto. Difendersi dall'«amicizia» dell'URSS dopo la bruciante esperienza dell'Etiopia e della Somalia diventa uno dei problemi centrali di molti stati «amici». Né vale certo a scoraggiarli il diktat diaabolico che Mosca e i suoi lacchè africani lanciano contro gli impazienti e gli indisposti: chi non sta con noi deve stare con i reazionari, non ha alternative.

Indubbiamente questo gioco di Mosca ha aperto insperate vie al blocco dei paesi reazionari, arabi (si pensi alle carte che con l'Eritrea si è trovata in mano l'Arabia Saudita), africani (non è azzardato dire che la impresa dell'ex-Katanga quantomeno ispirata da Mosca è stato il contribu-

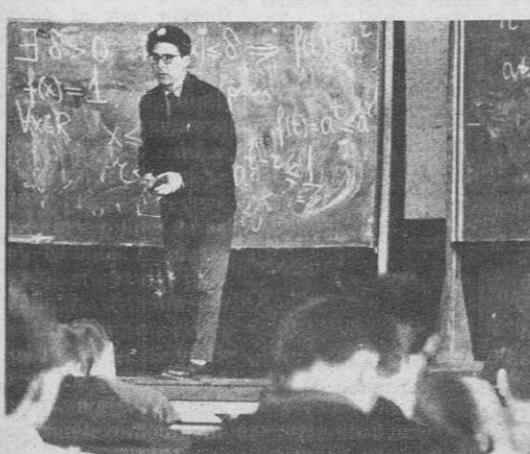
to più forte e insperato alla riacquistata stabilità del regime di Mobutu) e agli stessi USA. Ma la novità dell'Africa del '77 non è solo che i governi africani hanno iniziato a farsi guerra tra loro. E' anche il peso crescente e condizionante che le masse africane hanno ormai iniziato ad avere — anche se il cammino è ancora ben lungo — nella realtà sociale, politica e persino militare di tanti paesi.

E' sempre meno il tempo in cui erano solo e unicamente i gruppi dirigenti a poter decidere se appoggiarsi a questo e quello fra i partners imperialisti.

E agli africani è sempre più chiaro che se l'appoggiarsi agli USA significa subordinazione, fame e guerra, nulla di diverso offre l'appoggiarsi all'URSS.

Carlo Panella

Documento:
“la Russia sta
con l'Etiopia sin dai
tempi degli Zar”
ricorda la Novosti



I rapporti tra URSS ed Etiopia hanno una lunga storia. I rapporti diplomatici tra i due paesi risalgono infatti ai tempi pre-rivoluzionari, al 1897, quando una missione diplomatica russa giunse ad Addis Abeba. La Russia zarista fornì, attraverso la Croce rossa russa, il primo ospedale costruito ad Addis Abeba. Era un ospedale di tende e fu installato dove ora sorge l'ospedale Menelik. Dopo la rivoluzione in Russia e la proclamazione dell'appoggio sovietico ai movimenti di liberazione nazionale incominciò una nuova fase nei rapporti con l'Etiopia. Ciò fu efficacemente dimostrato negli anni trenta al tempo dell'invasione da parte dell'Italia fascista dell'Abissinia. L'Unione Sovietica fu il solo paese a difendere attivamente e concretamente gli interessi etiopici. Fu l'Unione Sovietica

a proporre alla Lega delle Nazioni un embargo sulla fornitura di armi, materiali bellici e attrezzi militari a Mussolini.

In quei giorni tragici per l'Etiopia la posizione assunta dall'Unione Sovietica in seno alla Società delle Nazioni fu essenziale per organizzare il movimento internazionale di solidarietà con l'Etiopia. Nella loro guerriglia contro i fascisti italiani gli abissini ebbero il costante appoggio sovietico e l'opera dei medici sovietici è ancora oggi ricordata con gratitudine in Etiopia.

In seguito i rapporti URSS-Etiopia continuarono a svilupparsi sulla base del principio della coesistenza pacifica tra stati con diversi sistemi sociali e politici. Nel settembre 1947 fu inaugurato nella capitale etiopica un ospedale della Croce rossa sovietica, e fu questa un'altra tappa nella storia dei rapporti

umanitari tra i due paesi.

Oggi l'Unione Sovietica considera positivamente i cambiamenti sociali e politici che avvengono in Etiopia. Ed è non meno preoccupata per la situazione che si è creata attorno al paese. Le riforme sociali, economiche e culturali e le misure per risolvere la questione nazionale costituiscono affari interni dell'Etiopia. E coloro che desiderano aiutare l'Etiopia in queste iniziative possono legittimamente farlo. Invece l'appoggio fornito sotto qualsiasi pretesto alle forze della controrivoluzione locale rappresenta un'interferenza diretta negli affari interni del paese. Un'interferenza inaccettabile.

In maggio, la visita a Mosca di Mengistu Haile Mariam, presidente del Consiglio militare provvisorio, si è conclusa con una dichiarazione di principi per la cooperazione e

TUTTA LA STAMPA PARLA DI UNO SCIOPERO SELVAGGIO DI "AUTONOMI" A FIUMICINO

L'aquila è morta, adesso volano i passeri

Un grande sciopero degli assistenti di volo, organizzato alla base, boicottato dalla FULAT e l'ANPAV, ha aperto una nuova strada per la sinistra nel trasporto aereo. Il comitato di settore, l'organismo di base che ha indetto lo sciopero di ieri, si prepara ad affrontare il rinnovo del contratto.

Un mese di lotta

Noi assistenti di volo Alitalia (2.000 circa fra hostesses e stewards) siamo da sempre stati ghettizzati come camerieri di lusso dal padrone. Il sindacato, soprattutto la Cisl ci ha costantemente corporativizzato e spesso contrapposto agli altri lavoratori della categoria (operai e impiegati).

Dopo le conquiste e la crescita politica realizzate nel '69 anche fra noi, l'Alitalia ha legato strettamente il salario al lavoro svolto (trasferte, indennità) e il sindacato ha accettato gli incentivi e la concorrenza? fra noi (svendita contratto '72). Da questa manovra è risorto il sindacalismo giallo dell'ANPAV.

Oggi le cose sono cambiate, e molto. Gli ultimi due anni sono stati tutti di ristrutturazione padronale, (giocata sulla mobilità (trivalenza) impiego indiscriminato su tutti gli aerei), sulla repressione (licenziamenti e sospensioni a macchia d'olio) e sulla riduzione degli organici (con l'aumento del lavoro con contratto a termine — la stagionalità è ormai una istituzione). Il sindacato ha collaborato e praticamente cogestito questa ristrutturazione, in nome dell'aumento della produttività e dell'efficienza del servizio. E' in questa linea che sono arrivati all'intesa sull'Impiego.

La prima reazione da parte nostra alla ristrutturazione è stata di difesa: è aumentato l'assenteismo, è cresciuta la sfiducia verso il Sindacato Unitario, sempre più lontano dai nostri bisogni e assente dai nostri problemi. Ci siamo visti aumentare i ritmi e il controllo sul lavoro, siamo dimessi di numero nel lavoro e sui nuovi aerei a grande capacità (sui grossi aerei c'è la «fisarmonica»: d'inverno siamo da 10 a 15 assistenti di volo a seconda dei passeggeri, d'estate sempre 15), sono cresciuti i cassi di malattia professionale (discopatie, disturbi circolatori e al sistema nervoso, abbassamento dell'utero per le donne).

Il Comitato di Settore è nato in questa situazione circa 1 anno fa. Alcuni lavoratori, verificato che era impossibile prendere iniziative contro le manovre padronali dentro il sindacato, hanno costruito un organismo dove si poteva discutere

autonomamente e batterci per gli interessi di classe dei lavoratori. Abbiamo dato battaglia politica nelle assemblee contro i cedimenti continui del sindacato, ci siamo mobilitati in massa contro il licenziamento di Susanna Gulinucci (avvenuto per motivi politici), abbiamo promosso e sviluppato un'inchiesta sulla salute e sulle condizioni di nocività del lavoro — nel nostro settore. Queste cose abbia cominciato a farle in pochi. Ma, man mano che il lavoro andava avanti, molti giovani entrati da poco, molti anziani stanchi dei cedimenti continui e della cogestione sindacale, molte donne che hanno fatto l'esperienza del femminismo, sono entrati dentro questa iniziativa.

1) polivalenza totale su tutti gli aerei per 6 mesi; 2) introduzione del DC 8/62 sul medio raggio, il che comporta riduzione di organico e il blocco dei passaggi di qualifica;

3) introduzione di meccanismi punitivi della malattia (per le donne salta il giorno di indisposizione mensile — già previsto dal contratto — e veniva trasformato in malattia).

Questa «orrenda» intesa voleva privilegiare un certo numero di assistenti di volo, con la creazione della cosiddetta «via del tabacco», ossia di rotte molto remunerative per le vendite di bordo.

Appena uscita l'Intesa, (primi di agosto), il Cds ha proposto il rifiuto dell'intesa stessa in tutti i suoi punti. Si sono tenute 7 assemblee, di cui 2 a Fiumicino, in cui si è deciso di scendere in lotta fino al ritiro dell'Intesa. Sono state raccolte 1.000 firme di rifiuto, che rappresentano circa il 60 per cento sul totale degli assistenti di volo in attività. Le firme e le decisioni delle assemblee le abbiamo portate ai sindacati, con delegazioni di massa. Abbiamo imposto alla CGIL di ritirare il suo assenso all'Intesa: mentre la CISL ha continuato «coerentemente» a rivendicarla come una

Le reazioni della stampa

«Scioperi selvaggi di autonomi paralizzano il traffico aereo». Con questo titolo in prima pagina il *Corriere della Sera* ha commentato l'eccezionale partecipazione di assistenti di volo allo sciopero indetto dai compagni del comitato di settore. Un titolo volutamente teso al drammatico, che vuole far ricordare le vicende dell'anno scorso per l'Anpac (l'associazione reazionaria dei piloti) nonostante che in questa occasione la situazione è diametralmente opposta, per un articolo che riporta solamente i vari comunicati (della FULAT, la risposta dei compagni). Trovare l'articolo sullo sciopero nelle pagine dell'*Unità* è impresa ardua. In cronaca romana solo 20 righe che riportano il comunicato della FULAT che giudica l'agitazione «un atto inqualificabile di prevaricazione e di netta divisione». Il *Messaggero* invece spiega le ragioni dello sciopero dando notizia che oltre alla FULAT anche l'ANPAV (il sindacato giallo degli assistenti di volo) ha condannato lo sciopero promosso invece non da «autonomi» ma dalla «base» dei sindacati stanca dei vari cedimenti.

La Stampa di Torino si distingue iniziando il suo articolo dicendo che: «Uno sciopero di 9 ore, attuato dagli assistenti di volo aderenti ad Autonomia Operaia, ha intralciato (!) il traffico aereo» e paragonando questa lotta con lo sciopero indetto dagli «autonomi» (che questa volta sono i reazionari della FISAFS) nelle ferrovie per giovedì. Anche la *Repubblica* di Scalfari parla di sciopero selvaggio attuato da un comitato vicino agli autonomi (gli interessati — tuttavia — smentiscono, scrive il giornalista) e riporta il comunicato della FULAT.

Scorrendo i giornali dunque si ha l'impressione che gli autonomi con l'A maiuscola sono pronti ad attaccare le «istituzioni democratiche» anche dal cielo, che la realtà di nocività del lavoro e di cedimento dei sindacati non esiste, che, per concludere, le lotte non si devono giudicare a partire dalla conoscenza delle condizioni materiali che le hanno prodotte, ma dal loro significato «politico». E oggi chi non sciopera con il sindacato è un «autonomo», chi è un autonomo attacca la democrazia e le istituzioni, chi le attacca è un selvaggio. Così nascono gli «scioperi selvaggi» e le proposte per la loro soppressione.

conquista.

L'Alitalia, in ogni caso, si è vista costretta a sospendere l'entrata in vigore dell'Intesa; ma nello stesso tempo ha confermato per il 19 settembre, l'inizio dei corsi di addestramento per il diverso impiego dei lavoratori rispetto alla ristrutturazione dell'uso del DC 8/62.

A questo punto il Comitato di Settore ha indetto, proprio il 19, 9 ore di sciopero contro la ristrutturazione e l'inizio dei corsi. Lo sciopero è iniziato alle 7.30 ed è finito alle 16.30. Lo hanno fatto il 95 per cento degli assistenti di volo in servizio: i voli cancellati sono stati 65; 5 sono partiti in sottorganico con equipaggi composti prevalentemente da stagionali (che subiscono il ricatto del

aperto la prospettiva di un rapporto costruttivo con gli operai di pista degli AR, anche loro in lotta autonoma contro la mobilità.

La riuscita dello sciopero ha aperto fra noi una nuova fase, in cui ci serve arrivare al più presto ad un confronto diretto con gli altri settori di lavoro della categoria in vista della scadenza contrattuale. Anche per noi, come è ormai in voga nelle centrali sindacali, è venuta fuori l'etichetta della provocazione. Lo avevamo previsto in assemblea, che avrebbero tacito anche noi di «criminali». I complotti contro gli interessi e l'unità di chi lavora non li facciamo certamente noi, ma casomai chi cerca di conciliare gli interessi della classe lavoratrice e il profitto dei padroni. La teoria del complotto, è lo strumento per colpire chi si oppone alla ristruttura-

zione capitalistica, per isolare chi lotta e dividerlo dagli altri. «Nella notte tutti i gatti sono bigi», sembra dire la FULAT. E intanto cerca di accordarsi con i gialli dell'ANPAC e dell'ANPAV.

Questa debolezza è la debolezza di chi persegue ormai una linea di collaborazione con le ristrutturazioni padronali e non riesce più a cogliere le esigenze reali che vengono espresse nelle lotte. Sono questi bisogni reali che fanno emergere oggi l'autonomia di classe e di cui il Cds vuole essere uno strumento. Oggi per noi la prospettiva non è certo quella di un 4° sindacato, o di una «nuova» corrente di sinistra sindacale; è invece di passare dalla resistenza alla opposizione, aperta e consciente, alla crisi e alla restaurazione del potere dei padroni.

Comitato di Settore assistenti di volo

(segue da pag. 1)
spinto Andreotti, domenica mezzogiorno, a sottoporre la trottola ministeriale al presidente Leone.

Esattamente sei ore dopo, a Modena, Enrico Berlinguer definiva «fascisti» e «untorelli» quei giovani con cui Zangheri solo due giorni prima si era detto disponibile al «confronto». E il giorno dopo era ancora Giancarlo Pajetta, numero tre (all'incirca) del partito, a chiamare «marcia su Bologna» il convegno contro la repressione. Constatiamo che le acque non devono essere tranquille all'interno del PCI (se è vero, ad esempio, che Ingrao aveva usato toni opposti parlando del movimento giovanile), ma non su questo vogliamo soffermarci.

Certamente Berlinguer ha inteso — nel discorso che tradizionalmente più viene atteso e discusso nelle sezioni — riattivizzare una base troppo sfangiata nell'unica direzione possibile: contro la sinistra non astensionista. E' altrettanto chiaro che le inquietanti dichiarazioni delle Botteghe Oscure paiono mettere le mani avanti, in vista di una eventuale provocazione che faccia saltare il piano dell'efficienza democratica approntato da Zangheri.

Che il PCI debba rinforzarsi partito di reme a tutti i costi, e che anche un'apertura garantista gli piai oggi un'

audacia su cui pensare due volte, è cosa già nota. Ma è su questa provocazione, cui la meticolosa preparazione di piani da parte del Ministero degli Interni potrebbe non essere estranea, che vanno dette parole chiare. E' possibile (però non probabile) che siano presi a pretesto per questa provocazione eventuali episodi marginali, eventualmente prodotti a latere del convegno e contro la volontà dei suoi organizzatori. E' altrettanto possibile che la provocazione venga ben più gravemente, provocata ad arte nelle forme e nei modi imprevedibili cui quasi dieci anni di trame di Stato ci hanno ormai abituati.

Si gioca — su quel filo del rasoio che va da Bologna a Roma, dal pernissivismo ambiguo alla campagna d'odio contro il movimento — una partita nella quale ai giovani e agli oppositori si potrebbe assegnare la parte delle vittime sacrificali. E Berlinguer sta al gioco. Ripeteremo ancora una volta per la noia dei nostri lettori, che vediamo nel convegno un'importante occasione di confronto e di lotta, non certo di «saccheggio». Ma sappiamo che l'autodisciplina e l'organizzazione interna del movimento — superiore per efficienza e senso di responsabilità a qualsiasi servizio d'ordine «di partito» — dovrà misurarsi con un apparato statale capace di tutto, e con un arco di partiti disposti a tutto per coprirlo.

MERCOLEDÌ 21 SETTEMBRE 1977
MANCANO 2 GIORNI AL CONVEGNO

SPECIALE BOLOGNA



Di qui al 25 settembre 4 pagine in più di Lotta Continua con inchieste, dibattito, avvisi, proposte, informazioni, sul convegno internazionale contro la repressione che comincia venerdì 23 settembre. Per raccontare l'esito di una riunione sul convegno, se avete un'idea o una proposta, se dovete fissare l'appuntamento con un amico lontano, scrivete e telefonate dalle 9,30 alle 11, a Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32, Roma. Telefono: 06/571798, 5740613, 5740638



Tutti a Bologna

« A pochi giorni dall'inizio del convegno è indispensabile che i compagni del movimento di Bologna esprimano un giudizio politico sulla preparazione del dibattito e su alcune linee di tendenza manifestatasi in questi giorni.

Il movimento di Bologna convocando questa scadenza dava alcuni giudizi ottimistici sulla possibilità di un confronto su alcuni temi che stanno emergendo da moltissime istanze, formali o informali.

Quelli per oggi meglio definiti si riferiscono a:

- 1) scrittura e movimento;
- 2) stato e repressione;
- 3) riduzione dell'orario di lavoro;
- 4) intelligenza tecnico-scientifica.

Nessuna preclusione è mai stata avanzata nei confronti delle proposte politiche che costituiscono il vasto e complesso tessuto ideologico-politico del movimento su scala nazionale, comprendendo le componenti organizzate.

Riteniamo di dover chiarire in modo assoluto come il movimento di Bologna intende proporre e organizzare questa scadenza. A nostro avviso questa iniziativa dovrà essere funzionale alla crescita generale del movimento sul terreno dell'analisi politica, del dibattito, dell'iniziativa. Ma non solo.

In ultima istanza, se sarà possibile, dovrà diventare sede di trasformazione di comportamenti collettivi e individuali di cui il movimento è l'espressione politica. Da questo punto di vista il convegno non deve in alcun modo trasformarsi in congresso, definendo cioè una linea politica maggioritaria quindi non ci saranno mozioni conclusive né assemblee oceaniche per definizione incapaci di stabilire condizioni di confronto accettabili.

Chiediamo che ogni compagno modifichi il proprio atteggiamento di fronte a questa scadenza. Non una sede di battaglia politica sterile, non una sede da usare per l'egemonia della propria organizzazione, ma una sede da usare per la conoscenza degli ostacoli, delle difficoltà, delle contraddizioni, dei limiti che il movimento ha di fronte. E' implicita una richiesta ai vari militanti della sinistra rivoluzionaria perché non sia no una grigia cinghia di trasmissione del loro partitino, ma strumento creativo, problematico. Il massimo decentramento del dibattito, le innumerevoli sedi che stiamo predisponendo servono ad avvicinare proprio i compagni non «organizzati», che sono la sostanza essenziale di questo movimento, ai dibattiti e alle iniziative che sono al centro del loro interesse. Riteniamo inaccettabile qualsiasi manovra di corrente tesa a forzare il carattere di questa scadenza.

Avendo scelto il metodo della contrattazione per rendere possibile il soggiorno di migliaia di compagni abbiamo reso esplicito il carattere stes-

so della manifestazione che non è mai stata intesa come momento di intervento politico su Bologna, ma come uso di un ambito dibattito.

Abbiamo conquistato degli spazi e intendiamo batterci per estenderli ed utilizzarli appieno.

Lo svolgimento pacifico che vogliamo non sottende un contenuto strategico di nessun tipo sul terreno del rapporto con lo stato. Non intendiamo svendere contenuti politici e una importante esperienza di lotta a condizione di diventare «una forza politica riconosciuta». Anche delle nostre forme di lotte, delle giornate di marzo, dell'uso della forza, intendiamo discutere chiaramente e seriamente.

Altre considerazioni, sin qui date per scontate, sono indispensabili, sempre sul terreno del metodo. Sappiamo che anche parlare tra noi è difficile, che anche le dispute politiche vengono esacerbate da una situazione materiale difficile per tutti noi che ci spinge alla rabbia e alla fretta.

In tutti questi mesi ci siamo battuti contro questa situazione e siamo riusciti ad imporre l'esigenza del confronto contro la logica degli schieramenti preformati e immodificabili. Vogliamo considerare questo il periodo della pratica dell'intelligenza, non del conformismo. Tutti i compagni e gli schieramenti che sono stati nel movimento hanno diritto di parola, e in nessun caso le contestazioni sono degenerate in violenza. E vogliamo essere più chiari. Le varie forme di violenza nelle nostre assemblee debbono essere superate. La capacità di ascoltare e il diritto di essere ascoltati non debbono essere entità formali, ma debbono corrispondere a un mutato atteggiamento politico ed umano. Intendiamo dirlo chiaramente: non ci interessa confrontarci con chi ha l'abitudine di trasformare il confronto in rissa, con chi sostituisce l'insulto di schieramento alla critica. Questo è quello che di nuovo ci siamo scoperti. Dalla nostra parte della barricata, e l'immagine non è solo metaforica, si è scelto da sempre un rapporto nuovo tra i compagni, un modo di vivere insieme che costituisce in sé un fondamentale contenuto politico. Dietro questo concetto non c'è nessuna oscura manovra di esclusione, e nei mesi trascorsi lo abbiamo dimostrato. Tutte le nostre riunioni sono state aperte a tutti i compagni.

Questo convegno deve anche essere un momento di lotta contro la metodologia politica tradizionale, contro la politica di setta o degli specialisti.

Tutti i compagni che si stanno preparando a venire considerino questo un appello che ha in loro l'unico destinatario e l'unica garanzia perché non sia la solita formale mozione.

Invitiamo tutti a discuterne. Vi aspettiamo».

Non è una mozione è un appello

Bologna — L'applauso prolungato delle centinaia di compagne e compagni che gremivano l'aula di Lettere alla conclusione della lettura dell'appello ha mostrato a tutti che i suoi contenuti raccoglievano la volontà della stragrande maggioranza dell'assemblea. Cioè di quei compagni di movimento che non confondono la democrazia con i salamelechi e i falsi sorrisi, che non abbinano democrazia a ordine, ma che sempre hanno garantito — anche nei momenti più difficili — la possibilità di prendere decisioni collettive senza sentirsi strumentalizzati e banalizzati. Ma questo appello non andava bene a qualcuno e così si è sviluppata una accesa polemica in un certo senso molto utile per capire l'intenzione di una parte dei compagni che verrà a Bologna.

Protagonisti ancora quelli dell'autonomia organizzata: non tanto i bolognesi, sempre in attesa del fratello più grande, ma soprattutto quelli delle altre città. «In questo convegno abbiamo detto che non si votano mozioni e voi vorreste fare votare questa assemblea» ha cominciato un autonomo romano di Fisica. «Questa non è una mozione, è un appello con il quale l'assemblea di Bologna vuole orientare i compagni che verranno al convegno e sdrammatizzare il clima di tensione che sta montando» hanno risposto i compagni di Bologna.

Ma siccome agli autonomi questo clima è ideale, per la selezione politica alle loro tesi, hanno rinnovato pretesti per alimentare confusione. «Abbiamo solo 5.000 pasti, nel campeggio di Parco Nord non ci stiamo, e poi... io non ho il maglione», «non ci possiamo accontentare, bisogna avere tutto perché alle 9 di sera i compagni vogliono mangiare», «parliamo di questo e non di mozioni moraliste». Così tra la ricerca del pelo nell'uovo e il tentativo penoso di mostrare una situazione di arrembaggio,

Un telegramma dai compagni detenuti a San Giovanni in Monte

Martedì settimo giorno di sciopero della fame. Crampi allo stomaco. Ma la fame di comunismo è ben più impellente.

Albino Bonomi, Maurice Bignami, Franco Ferlini, Rocco Fresca, Raffaele Bertonecelli, Maurizio Sicuro: militanti comunisti detenuti a San Giovanni in Monte dentro il movimento.

Sabato 24 settembre, nell'ambito del convegno contro la repressione, si terrà un'assemblea di confronto: i compagni operai e il movimento. L'incontro, promosso da compagni operai di Bologna comincerà alle ore 10 alla Sala dei Seicento, in Piazza Maggiore.

"Psichiatrizzato" sarà lei!

Ho partecipato come corrispondente di Lotta Continua al convegno indetto a Trieste dal « Reseau internazionale di alternativa alla psichiatria ». Non ho alcuna competenza in campo psichiatrico; ma le contraddizioni che sono esplose durante i lavori del convegno sono di

carattere generale e sicuramente si ripresenteranno, anche se in forme diverse, al convegno di Bologna sulla repressione. Aprire il dibattito sull'andamento del convegno di Trieste è quindi, secondo me, un modo utile di contribuire a quello di Bologna.

Convegno, comparse e spettacoli

Che cosa era il convegno del Reseau? Non sono in grado — per incompetenza personale — di documentare questo giudizio: ma i compagni — chi più, chi meno, tutti — lo hanno percepito come un grosso spettacolo, in cui l'ordine dei lavori e la loro conduzione, affidata in gran parte alla presenza di « grossi nomi » nel campo della cultura antipsichiatrica, erano destinati a passar sopra ed a mascherare le contraddizioni reali che migliaia di operatori psichiatrici e di compagni vivono nella loro pratica quotidiana, comprese quelle che hanno rallentato e che rischiano di bloccare o di stravolgere la « chiusura » dell'ospedale psichiatrico di Trieste. Di questo spettacolo i quattromila compagni del « movimento » convenuti a Trieste si sono sentiti un po' le comparse e giustamente si sono ribellati: il convegno, così come era stato programmato non c'è stato.

Ma non si trattava solo di comparse: l'ingresso di migliaia di compagni dentro i padiglioni dell'ospedale dove si svolgevano i lavori del Reseau è stata voluta, soprattutto dall'équipe dell'ospedale psichiatrico di Trieste, per permettere alle contraddizioni ed alla contestazione di invadere a far sentire il proprio peso su tutto l'andamento dei lavori.

E' stata — se vogliamo — una decisione con cui

Chi c'era

Tre diversi livelli, tra loro scarsamente collegati, si sono incrociati durante i lavori del convegno: il problema della unità del movimento, quello del rapporto con le istituzioni, quello dei collegamenti internazionali.

1) Quello che qui chiamiamo « movimento », e che era rappresentato da una assemblea quasi permanente, ha visto la presenza, grosso modo, di tre componenti.

La prima è quella degli « autonomi » propriamente detti, e soprattutto di un gruppo organizzato di compagni di Padova, che al convegno sono venuti decisi a non farlo svolgere, a « rompere », a qualsiasi prezzo, col Reseau, a denunciare nel lavoro dell'équipe di Basaglia l'articolazione di una presenza repressiva del PCI e dello Stato.

Aver ammesso — nell'assemblea dell'ultimo giorno — che non veniva messo in discussione il valore positivo dell'esperienza di Trieste non fa testo, contraddice cose dette in altre sedi ed è piuttosto l'

espressione di un opportunismo di fondo che ha molto spesso spinto questi compagni ad ammorbidire le loro posizioni nei momenti sfavorevoli, e addirittura a prendere in considerazione l'ipotesi di « contrattare » con gli organizzatori una « conclusione » unitaria del convegno in cambio di una loro adesione ufficiale a quello di Bologna. E' più eloquente la scrittura « porco » fatta sul portone della casa di Basaglia, che è la espressione di un clima e di uno stile di lavoro politico — quello che ha portato alla zuffa dell'ultimo giorno — da cui credo che si debba prendere nel modo più fermo le distanze.

A questa componente si è in più occasioni affiancato il gruppo franco-belga di Marge, che ha puntato in modo ancora più esplicito ad una gestione « spettacolare » della contestazione, ma che è certamente portatore di una pratica e di una elaborazione teorica assai più ricca di quella dei compagni di Padova, che invece, in un contesto carico di im-

plicazioni come quello della lotta alla psichiatria, non hanno saputo o voluto affrontare il discorso sulla repressione se non attraverso l'insistente richiamo al compagno Pino, arrestato e condannato questa estate a Trieste, al convegno di Bologna — su cui però non è stato detto niente di concreto — ed alla questione — pur importante, e su cui è stato fatto un discorso politico serio delle abitazioni, la cui lesina da parte delle amministrazioni di Trieste e provincia bloccano la possibilità di inserire gli internati del manicomio nel tessuto sociale della città.

La seconda componente, probabilmente maggioritaria, era quella degli operatori psichiatrici « di base »: infermieri, assisten-

ti, volontari, giovani medici e studenti di medicina e di psicologia o compagni che comunque sono stati a contatto con esperienze pratiche di lotta contro la psichiatria, l'internamento e l'emarginazione istituzionali, come la lotta alla tossicomania nei circoli giovanili. La terza componente, infine, era di compagni, come il sottoscritto, senza nessuna esperienza o competenza psichiatrica. Per loro, l'interesse per un discorso sui meccanismi sociali e psicologici dell'emarginazione, che ci ha portato a partecipare in massa al convegno, è un tentativo di superare lo schematismo e le analisi stereotipe su cui si è arenata nel corso degli ultimi anni la sinistra rivoluzionaria italiana.

Ma non si è riusciti...

In nessun momento queste ultime componenti, la cui volontà di mettere in discussione, insieme all'esperienza di Trieste e all'esistenza del Reseau, anche la propria pratica specifica di operatori o di militanti, o la propria inattività, o il proprio modo di vivere e di affrontare la sofferenza — in un contesto che ha visto molti multiplicarsi l'emarginazione, la solitudine, la disperazione ed anche i suicidi tra le file della sinistra rivoluzionaria — sono riuscite a prendere il sopravvento ed ad imporre alla discussione questo terreno di confronto.

Così la contestazione dello spettacolo ha finito per trasformarsi a sua volta in uno spettacolo della contestazione. Eppure i motivi che avevano portato migliaia di compagni a partecipare a questo

convegno sono reali, ed in parte costituiscono una novità specifica di questi anni.

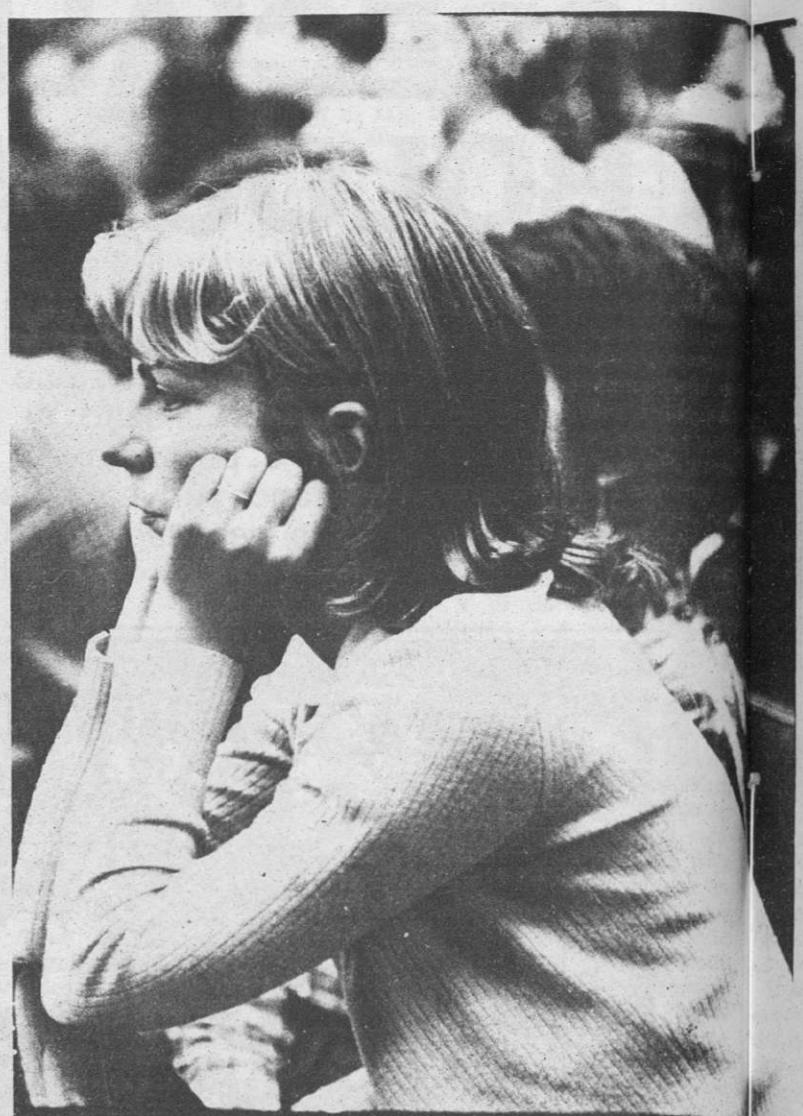
La « psichiatriizzazione » della vita quotidiana è diventato uno strumento di controllo presente in varia misura nella vita di ciascuno ed affidato ad una catena di istituzioni e di pratiche di cui il manicomio non è che l'ultimo anello: il « laboratorio » per la sperimentazione di nuove tecniche — ed in questo senso ha funzionato la « razionalizzazione degli ospedali psichiatrici, che negli altri paesi europei è assai più avanzata che da noi — ma soprattutto la fonte di legittimazione il suggerito ultimo dei concetti di anomalità e di malattia mentale, che dal manicomio pretende i suoi tentacoli su tutta la società.

Il carcere prende il posto del manicomio

La stessa « criminalizzazione » di un settore sempre più ampio del proletariato — e, se vogliamo, il fatto che oggi il carcere ed altre forme di semi-internamento si sostituiscono sempre di più al manicomio come strumento di controllo dei giovani considerati « devianti » — ha bisogno di questa legittimazione: nella crisi generale dei valori morali con cui la borghesia cerca di legittimare il suo potere, i concetti di salute e di malattia mentale sono diventati i più validi sostituti delle regole morali e religiose su cui una volta si fondava il potere dello Stato e la repressione delle lotte di emancipazione e delle pratiche di liberazione del proletariato e degli oppressi — non esiste nessuna reale distinzione tra « garantiti » e « non garantiti » di fronte a questi meccanismi; la categoria sociale dei « garantiti », magari, affibbiata con troppo leggerezza alla classe operaia « stabile » non è che il prodotto di un modo parziale, astratto e schematico di considerare la

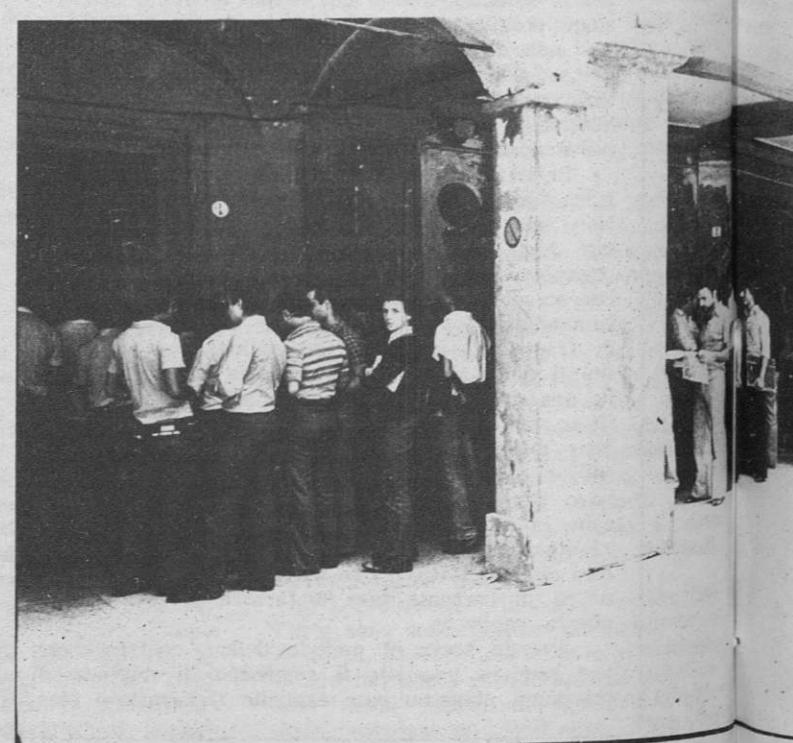
sua condizione, le sue lotte, le sue motivazioni. Un atteggiamento che una parte del movimento si trascina dietro come l'eredità più pesante del mondo in cui, negli anni passati, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno partecipato alla lotta di classe; trattando gli individui, i gruppi, le classi sociali come se fossero « cose », e finendo così per introiettare il punto di vista del nemico di classe — e del revisionismo — secondo cui gli uomini non sono che merci.

Se questa discussione fosse andata avanti od avesse trovato lo spazio per approfondirsi, una delle contraddizioni più stridenti e fastidiose di questo dibattito, e cioè il fatto che a parlare a nome dei « non garantiti » e del loro movimento fossero molto spesso compagni con tanto di inserimento professionale — o addirittura con una splendida carriera universitaria davanti a sé — avrebbe certamente potuto sciogliersi, cioè venir riportata ai suoi termini reali. Così purtroppo non è stato.



E' "prevaricazione"?

Si è ripetuta a Trieste una situazione che abbiamo imparato a conoscere nelle assemblee del movimento a Roma, ed in parte a Bologna; e che sarebbe stupido continuare a chiamare « prevaricazione », mentre è invece il sintomo di un rapporto di forze interne al movimento che registra la dispersione, la disorganizzazione, le incertezze della stragrande maggioranza dei compagni di fronte ad una componente organizzata che ignora e disprezza le ragioni e le storie, personali e collettive, che hanno portato a questo stato di cose; e che lo fa in nome di un attivismo senza sbocchi, o peggio, di una pratica spettacolare della lotta politica, sia essa l'ostentazione — e l'uso immotivato — delle armi da fuoco nelle ma-



to: sempre su un terreno specifico, rifuggendo — almeno per ora — dalle «sinthesi», dai discorsi generali, dalle analisi astratte. Qui si misura la capacità dei compagni di darsi dei «momenti» di direzio-

ne politica effettivi; di qui, anche può ripartire la discussione di Lotta Continua, sul perché di una sua mancata presenza organizzata, sul suo destino nei mesi e negli anni a venire.

A Trieste si è consumata una "rottura"

2) Nonostante la ricomposizione finale, a Trieste si è consumata una «rottura» tra l'esperienza istituzione di cui l'équipe di Basaglia è stata il simbolo in questi anni ed il movimento: chi ricorda quanto peso le prime esperienze e le prime elaborazioni di Basaglia abbiano avuto nella formazione della cultura politica antiautoritaria del '68 — e nel preparare un terreno favorevole a quella «lunga marcia» attraverso cui l'egemonia e la direzione politica della classe operaia si sono imposte su tutta la società all'inizio degli anni '70 —, deve cercarne le ragioni; esse vanno al di là della intelligenza politica, ed anche della abilità manovriera in questi anni degli «spazi» istituzionali entro cui portare avanti la propria pratica liberatoria.

Al di là della gestione che ne hanno voluto fare i compagni dell'autonomia, i termini sostanziali di questa «rottura» sono questi. Per anni il «movimento», i suoi legami teorici e culturali, prima ancora che politici e diretti, con l'esperienza dell'équipe di Basaglia hanno dato forza e funzionato come elemento di pressione sulle istituzioni in favore di una pratica liberatoria. Oggi avviene il contrario. Basaglia pagherà l'andamento del con-

Quali le ragioni?

La ragione di questa divaricazione tra movimento ed istituzioni sta nel cambiamento del ruolo del PCI nella vita politica italiana: da partito di opposizione legale riformistica al governo, che in qualche modo raccoglieva le spinte del movimento per «mediarle» ed incanalarle dentro le istituzioni, il PCI si è trasformato in pilastro centrale di un quadro politico autoritario e repressivo. Questa svolta irreversibile avvenuta per gradi e parallelamen-

te allo sviluppo del movimento, è ben precedente al 20 giugno anche se allora si è fatta evidente per tutti, sta ora raggiungendo le ultime propaggini della società: quelle più «marginali», come i manicomì, ma proprio per questo destinate ad avere una importanza sempre maggiore in una società che tende ad avere nell'emarginazione, nell'internamento coatto, nella psichiatriizzazione del dissenso i suoi principali strumenti di controllo repressivo.

E' assurdo pensare che un piccolo gruppo come l'équipe di Basaglia, anche provvisto dei più solidi e qualificati appoggi esterni, possa sostituirsi al PCI nell'incanare verso le istituzioni le spinte del movimento. Le condizioni generali del suo lavoro, come tutti coloro che lottano sul fronte della psichiatria, sono irreversibilmente cambiate, come sono cambiate, e stanno cambiando le condizioni ed i rapporti tra movimento ed istituzioni su tutti gli altri fronti di lotta. Non prenderne atto, o tentare di eludere questo problema centrale, è stato il vizio di fondo della partecipazione di Basaglia e della sua équipe al convegno.

Prendere atto non basta

Ma prenderne atto, come il «movimento», in modo certo poco chiaro, ha cercato di chiedergli, è solo un piccolo passo, che non risolve ancora niente. Non esistono, credo, in campo psichiatrico — esperienze alternative che possono fungere da punto di riferimento per una lotta che si ponga l'obiettivo di chiudere veramente i manicomì. Esistono tentativi, in gran parte falliti, di pratica non istituzionale; esistono compagni disponibili, discussioni feconde; ma niente di più. Al di là di questo c'è la solitudine, ed in parte anche l'isolamento, di una ricerca e

di una sperimentazione condotta in una situazione politica e sociale profondamente mutate, ma che non per questo escludono nuove forme di pratica «istituzionale». Questa è d'altronde la condizione attuale in cui sono venuti a trovarsi migliaia di compagni, passati attraverso la crisi della sinistra rivoluzionaria, che oggi cercano nuove forme di lotta e di organizzazione nel loro campo specifico: ciò che dà conto, come dicevo prima, della dispersione e della debolezza in cui si trova il movimento, pur in presenza di potenzialità straordinarie.



Un'Internazionale un po' diversa

3) Le ragioni che hanno portato il movimento ad imporre — più che nell'assemblea finale, con la conduzione complessiva del convegno — lo scioglimento del Reseau internazionale sono probabilmente in gran parte valide. Io non sono in grado di apprezzarle. Ma c'è un problema che non può essere eluso ed è quello del provincialismo, della chiusura dei circuiti di comunicazione internazionali, dell'isolamento reciproco tra i movimenti dei diversi paesi.

Chi sa più oggi niente delle discussioni e della pratica politica che avvengono tra i compagni negli Stati Uniti? O in Francia, in Germania, in Inghilterra? O nei paesi del cosiddetto terzo mondo? Un'internazionalismo di nuovo tipo, non fondato sulla disciplina di partito e sull'unità organizzata, ma sul fatto che tutti, in tutti i paesi, facessero più o meno le stesse lotte, affrontassero gli stessi problemi, si era sviluppato negli anni a cavallo del '68.

Oggi dobbiamo riconoscere che di esso, almeno in superficie, non resta più niente; che la chiusura delle frontiere alla circolazione delle idee, delle esperienze, del contatto diretto tra i compagni, è uno dei principali strumenti di cui si serve il PCI per imporre la sua ege-

monia culturale e politica. Il panico che ha suscitato l'appello degli intellettuali francesi contro la repressione ha tra l'altro questa ragione: è il PCI, o se vogliamo lo stato, che deve far sapere all'estero che cosa pensano gli italiani, e viceversa.

Certo il Reseau, come strumento di contatto e di circolazione delle idee può non essere stato gran cosa, e persino avere avuto delle influenze negative. Ma la contestazione del convegno e del Roseau è stata condotta nel più totale disinteresse per un confronto con i compagni, pur numerosi, degli altri paesi; con uno spirito localistico e provinciale che rischia di diventare uno dei principali handicap del movimento di fronte ai suoi avversari, e che certamente non è la migliore premessa per sostituirci al Reseau qualcosa di più efficace.

La questione di una pratica internazionalista efficace, a partire dal problema elementare del contatto tra i compagni di diversi paesi e del confronto reale e profondo delle rispettive esperienze, o anche soltanto delle «impassi» in cui ci si è venuti a trovare, non può più essere rimandato. Bologna può essere una buona occasione per cominciare. Basta volerlo.

Guido Viale

Come posso dire che voglio partecipare?

Firenze, 16/9/77

Represso sessuale, represso in genere, disperato e incacciato (?) per la mia condizione di non garantito e nullatenente (o quasi), completamente alienato da me stesso anche nei rapporti con i compagni (con quei pochi con cui ho un aborto di rapporto), stanco anche fisicamente, mi appresto a calare su Bologna per questo cosiddetto convegno sulla «Repressione».

Scaricherò tutto il mio carico di frustrazioni, di disperazione per le strade e per le piazze di questa città, che ne vedrà delle belle in tre giorni.

Come posso dire che ho intenzione di partecipare?

Dovrei aver preparato qualcosa di mio per trasmetterlo agli altri, invece niente; oggi riesco a malapena a sentire come una droga qualche disco di altri con un costoso apparecchio (la buona droga costa) pagato a rate.

Questo fine estate non presenta, d'altronde, niente altro che questo «convegno»; tutti ci pensano e parlano, ma non ho visto nessuno che si ponga attivamente nei suoi confronti, forse solo qualche «vecchio» militante fa qualcosa di straniero per senso del dovere.

Quanti sono nelle mie condizioni? Questo «convegno sulla repressione» non sarà alla fine un raduno di repressi (con qualche repressore qua e là) che cercheranno un varco tra le maschere, i filtri e la mistificazione che impediscono rapporti profondi ed umani tra i compagni (almeno tra noi).



Sconvolto da questa terribile profezia giuro che almeno andrò a Bologna pronto a recepire tutto, mi porterò anche quell'amore che ho dimenticato in fondo a quel poco di me stesso che conosco.

Riuscirò ad abbracciare qualcuno (in senso almeno metaforico), riuscirò a non violentare nessuno (in senso sicuramente metaforico), devo comunicare me stesso e conoscere (profondissimamente). Claudio

Avere paura. Ma di chi?

Bologna 17/9/77

Ho seguito tutte le vicende del Movimento, pur non facendone parte, da marzo ad oggi, su alcuni giornali e ascoltando notizie da varie radio e televisioni, da un mese circa sono ricominciati i titoli per annunciare o denunciare le preoccupazioni dei partiti, cittadinanza, ecc. per il Convegno di Bologna. Inizialmente dicevano che nessun partito era preoccupato, poi siccome non faceva notizia hanno rivolto le carte dicendo che i partiti avevano dubbi e timori e a forza di scrivere a lettere maiuscole adesso anche la gente è preoccupata e ne parla nei bar o in ufficio e si sa come vanno queste cose, uno dice che gli fa male un dito e l'altro gli racconta che il cugino o l'amico aveva il suo stesso male e gli hanno amputato il dito o addirittura che è morto, quindi a furia di parlarne adesso sono convinti di dover aver paura davvero e si organizzano per tornare a casa dal lavoro in compagnia o di non dover andare a far spese in quei giorni, io vorrei dir loro, fargli capire che la paura non deve venire dal Convegno perché se la polizia ed altri si fossero comportati diversamente

non sarebbe successo niente né a marzo a Bologna e a Roma né quella sera, non ricordo la data, in piazza Maggiore quando manifestavano per i compagni in carcere da 3 mesi leggendo alcuni comunicati e lettere uscite dal carcere e la polizia si presentò alle 24 a dire «che era ora di andare a letto» con i mitra spianati e per fortuna c'è stata solo confusione.

Quindi se proprio si vuole avere paura si deve avere dei partiti in particolare del PCI che starà organizzando da mesi i suoi fedeli figli e della polizia che insieme faranno di tutto per provocare e creare dissidenze e se non riusciranno li inventeranno, per poter dire «Vedete non c'è niente da fare, li abbiamo favoriti in tutti i modi, ma sono proprio dei maschilini».

Io da parte mia continuerò a fare come sempre, quindi andrò in giro a guardare le vetrine farò compere e girerò dove mi pare e spero che altri usino la testa per ragionare un pochino, un pochino soltanto, e non per lasciarsela imbottire di stupidaggini dai vari Carlino, Unità, ecc.... Con tanta simpatia Diana

Per la commissione sulle comunicazioni di massa

Dissolvenza

1) Al convegno di Bologna verrà allestita una sezione di discussione sui problemi dell'informazione, della comunicazione e della scrittura.

La commissione che curerà l'organizzazione di questa sezione non si è ancora riunita formalmente, anche se i compagni che di fatto la compongono hanno discusso a lungo tra di loro.

2) Con questo intervento apriamo la discussione con l'intenzione di accentrare l'attenzione su tutte le implicazioni di questo discorso intorno a questi problemi e sul significato politico dell'informazione. In questo campo nevralgico della lotta di classe il rosso vince sull'esperto perché è capace di trasformare.

3) Il convegno è una occasione eccezionale di confronto teorico e pratico per tutti i compagni delle radio, dei fogli locali e per i compagni stranieri; può essere anche l'occasione per impostare sul piano operativo un salto nel modo di fare informazione nel movimento e per il movimento.

Comunicazioni più precise sull'organizzazione pratica di questa sezione verranno fornite in tempo utile prima dell'inizio del convegno di Bologna.

Produzione e riproduzione del capitale, fabbrica e società: l'informazione contro la vita, per la valorizzazione del capitale,

per la riproduzione-conservazione della forza-lavoro.

La vita ridotta a forza-lavoro; consumo di forza-lavoro nel processo produttivo, produzione di forza-lavoro nella società.

Due campi, dunque. Lo stesso Signore: il capitale. L'informazione produce, crea il tempo omologo al capitale.

Informatica: scienza, funzione della produzione, programma-controllo. Si parte da un punto: il processo produttivo, oggettività dell'universo della produzione, le macchine, il tempo, l'uomo nella macchina, si configura una società necessaria, oggettiva. Lì c'è l'informatica: nella produzione e nella società per la produzione. D - M - D'. I calcolatori: la fabbrica e il ministero degli interni. Bit, bit... Non basta.

La notizia: l'alea, il caos universale del reale costretto, brutalmente, sulla superficie bidimensionale della carta, negli impulsi elettrici che riproducono la voce e l'immagine: simbolico e immaginario, sovrapposti intrecciati, nel grande spettacolo-celebrazione dell'esistente. Funzione del consenso. Il grande silenzio delle comunicazioni di massa.

Il reale al capitale, l'immaginario alle masse e il simbolico piegato agli interessi di dominio (consenso) nella macchina che produce il grande spettacolo. Chi controlla il reale ha il potere, ma chi ha il potere produce il reale.

Una lacerazione: marzo,

Radio Alice. Non è una celebrazione: sul corpo del potere è rimasta una leggera cicatrice. A noi un briciole di coscienza: l'informazione è potere, non registra, produce reale.

Più chiaramente: un progetto di informazione è un programma di comunicazione. L'informazione è il contenuto della comunicazione. Il reale è l'informazione.

L'informazione circola nel capitale, le multinazionali, le cancellerie di stato, le polizie: comunicazione nel capitale. Fuori del capitale, nella società il silenzio delle comunicazioni di massa, i ritmi politici, non la politica, non le decisioni, ma l'ideologia.

Il programma del capitale: comunicazione al proprio interno, neutralizzazione della comunicazione al proprio esterno comprendere i rapporti comunicativi. La tattica: stornare i rapporti comunicativi dai loro oggetti, il desiderio, il potere, la verità. Foucault insegna qualcosa. La comunicazione è sovversiva: il potere lo sa Catalanotti, è politico.

Il nostro programma: la sovversione, il suo mezzo: la comunicazione, il suo contenuto: l'informazione.

1975-76: le radio, in Italia. Marzo 1977: Radio Alice, una rivelazione. Finito. Abbiamo appena cominciato.

Continuiamo: «più avanti. Come nomadi, in apparenza. In verità spinti dall'inquietudine di tro-

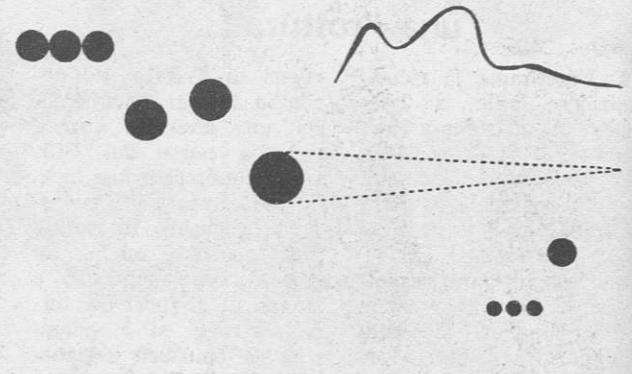
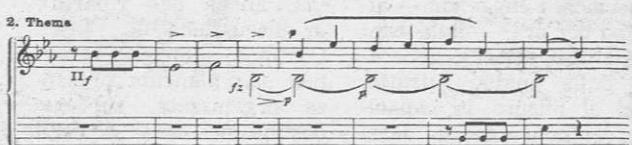
vare un luogo degno di viverci e di morirci». (R. Musil).

Continuiamo, spinti dall'inquietudine, come nomadi. Non può essere altrimenti.

Una agenzia di stampa? Pensiamoci, subito!

Agenzia di stampa non rende conto dell'idea, non chiarisce il progetto. Il linguaggio è contaminato, inviato col potere; dire Agenzia di Stampa o più propriamente, forse, Agenzia di Informazione è subito implicare l'universo giuridico, il luogo della Legge (la Scrittura) quel luogo in cui la società si rappresenta in forma che contiene il reale, lo fissa, lo plasma, lo esclude quando è fastidioso, lo sopprime quando è inconfondibile. In quell'universo c'è uno spazio per queste due parole: Agenzia d'Informazione.

E' spazio illusorio e reale. Illusorio come spazio di regolamentazione del progetto: problema della professionalità, di individuazione limitazione dei soggetti della iniziativa (società di gestione, sua figura giuridica ecc.); tutto questo è problema di movimento, contenuto politico del progetto. Non è il diritto a decidere lo statuto di chi è nell'agenzia, di chi trasmette le informazioni e di chi le riceve, a decidere criteri di obiettività e di verità, è il progetto politico del movimento. Questo è chiaro. Tuttavia il luogo del diritto è luogo reale: là si rappresentano dei rapporti di forza, nelle autorevoli silenziose della giuria.



cennato. Protagonista il movimento tutto nella fase della transizione.

L'informazione come valore d'uso nel processo di liberazione.

1. L'informazione come moltiplicatore delle pratiche sovversive, l'informazione come produzione di rapporti di comunicazione tra settori di classe (ancora la classe, ma senza enfasi, né certezze) che resistono-dissentono, si oppongono, trasgrediscono alle norme di dominio che la costituzione formale santifica e che la costituzione materiale (sistema dei partiti uscito dalla resistenza) rende esecutive. Contro la repressione in questo senso.

Scrivere e comunicare: questo è il programma. Scrittura come testo minore della sovversione, come incisione nella realtà delle pratiche trasformative, come emersione dalla clandestinità di queste pratiche molecolari: comunicazione, appunto.

Comunicazione cioè organizzazione.

Radio Alice

Mozione della commissione stampa del movimento

L'immagine fotografica e il convegno contro la repressione

1) Il problema della sicurezza. L'immagine fotografica viene usata sistematicamente come strumento di criminalizzazione dei compagni, come « prova » processuale, come strumento di ricatto e di pressione negli interrogatori. Nelle città sono piazzate telecamere della polizia nei punti strategici. Inoltre la tecnologia offre oggi possibilità infinite di fissare ogni tipo di immagine praticamente senza essere notati. Per questo motivo, impedire o limitare l'uso delle macchine fotografiche nel corso del convegno non neutralizza affatto la possibilità, anzi la certezza, che i mezzi di documentazione visiva del potere gli consentiranno di avere tutte le immagini che vuole di assemblee, concerti, dibattiti, ecc.

2) Identificazione dei fotoreporter. A differenza della maggioranza dei giornalisti, la maggioranza dei fotoreporter (una categoria di lavoratori assolutamente precaria e so-

versafruttata) non dipende direttamente da questa o quella testata, da questo o da quell'editore. I fotoreporter assunti dai giornali sono un numero estremamente esiguo mentre la maggioranza vendete le sue fotografie sia ai giornali borghesi, sia ai giornali della sinistra nel movimento. Non c'è quindi in pratica nessuna possibilità di opera e una decisa limitazione tra fotografi compagni e non, a partire dai giornali che ne pubblicheranno le immagini.

3) Eventuali momenti di tensione. Possono verificarsi momenti di tensione, nei quali, se da un lato è importante che il movimento abbia la documentazione più completa, da utilizzare politicamente, bisogna limitare al massimo le possibilità che vengano usate contro il movimento e contro singoli compagni quelle immagini. Per questo l'organizzazione del convegno annuncerà chiaramente che — in quel momento specifico — non si è au-



torizzati a fotografare. I soli che potranno continuare a scattare immagini (la cui gestione sarà definita dal movimento) saranno allora solo i componenti di una commissione fotografi ristretta identificabile con un contrassegno da parte dell'organizzazione.

4) La posizione dell'AIRF. In occasione della pubblicazione di fotografie chiaramente delatorie, apparse sulla stampa negli ultimi mesi, diverse sezioni dell'AIRF, l'organizzazione sindacale dei fotoreporter si sono apertamente dissociate dai re-

sponsabili di quest'uso dell'immagine, e li hanno condannati, rifiutando insieme una strumentalizzazione dei fotografi da parte del potere, che non li rende complici della campagna di criminalizzazione. Chiediamo all'AIRF di ribadire questa posizione alla vigilia del convegno di Bologna contro la repressione, invitando i fotografi che ne sono membri a non contribuire in nessun modo a un uso anti-movimento delle immagini che essi metteranno in circolazione.

5) Ai compagni che arriveranno a Bologna con la loro macchina fotografica non sarà fatta alcuna limitazione nello scattare immagini che potranno servire per fare mostre, giornali nazionali, controinformazione, salvo nel caso valutato al punto 3, cioè quello di sicurezza, quando l'organizzazione ne farà un espli- cato divieto.

La commissione stampa del movimento degli studenti di Bologna

SI DISCUTE DI BOLOGNA A...

● TARANTO

Per il convegno di Bologna si organizza un pullman (quota di L. 10.000 circa) è necessario che i compagni di Taranto si mettano in contatto entro le 18 di oggi, telefonando a Radio Città Futura di Taranto o al 25.307.

● VENEZIA

Giovedì 22 alle ore 16 ad Architettura ci troviamo come donne in una assemblea per discutere sulla repressione e sul convegno di Bologna.

● MODENA

Attivo in sede su Bologna, giovedì 22 alle ore 8.

● TORINO

Il treno per il convegno di Bologna, parte da Porta Nuova alle ore 6 di venerdì. Il costo del biglietto è di L. 7.600 andata e ritorno. Tutti i compagni interessati devono passare in sede con i soldi, assolutamente entro le ore 17 di oggi mercoledì.

● MILANO

Giovedì 22 alle ore 18 in sede centro, attivo operai: Bologna e presenza operaia al convegno.

● BOLOGNA

Giovedì alle ore 21 in via Avesella 5-B, riunione di tutti i compagni lavoratori di Bologna per decidere la nostra partecipazione al convegno.

● BOLOGNA

Oggi 21 alle ore 17 in via del Guasto 3, riunione dei compagni di Bologna sul SdO per il convegno.

● LECCE

Oggi alle ore 17 nella sede di via dei Sepolcri riunione sul convegno di Bologna.

● TRENTO

Mercoledì 21, alle ore 21, presso la sede di via Suffragio 24, riunione dei compagni di LC per organizzare la nostra presenza al convegno di Bologna.

● BOLZANO

Oggi alle ore 20,30, in via Taramelli 13-A, riunione dei compagni che vanno a Bologna.

● REGGIO EMILIA

Mercoledì sera in sede alle 21 alcuni compagni si ritrovano per discutere del convegno di Bologna. I compagni interessati sono invitati a partecipare e a portare il loro contributo.

● TORINO: Radio Città

Futura Mercoledì 21 alle ore 20,30, verrà trasmesso da RCF « 686,600 SM », un dibattito sul convegno di Bologna, sul dissenso e la repressione, interverranno al dibattito: Cesare Caselli, Massimo Negarville, Guido Quazza, Cesare Planiola, Costanzo Preve, Saverio Vertone.